



METAL
GLOBO
Srl

TECNOLOGIA
E DESIGN
DELL'INFISSO

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona artigianale località
Mannarelle
Tel./fax 0884 99.39.33

Il Gargano

NUOVO

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropaolo



VILLA
A MARE
Albergo Residence

di Colafrancesco Albano & C
RODI GARGANICO (FG)

Tel. 0884 96.61.49
Fax 0884 96.65.50
www.hotelvillamare.it
info@albergovillamare.it

Redazione e amministrazione 71018 Vico del Gargano (Fg) Via Del Risorgimento, 36 – Abbonamento annuale euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione “Il Gargano Nuovo”

SUPERMERCATO



VICO DEL GARGANO (FG) Via Giovanni XXIII, 71-73-75

RODI
bar
gelateria
pasticceria

di Caputo Giuseppe & C.S.a.s.



Buffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torte matrimoniali
- Torte per compleanni, cresime, comunioni, battesimi, lauree - Pasticceria salata (rustici, panbrioches, panini mignon farciti, pizzette rustiche) - Decorazioni di frutta scolpita per buffet - Gelato artigianale, granite - Lavorazione di zucchero tirato, colato, soffiato

71012 RODI GARGANICO (FG) Corso Madonna della Libera, 48
Tel./fax 0884 96.55.66 E-mail francescocaputo@woowoo.it

CENTRO REVISIONI

F I A T TOZZI

OFFICINA AUTORIZZATA

VENTITA E ASSISTENZA PNEUMATICI

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

Motorizzazione civile
MTC
Revisione veicoli
Officina autorizzata
Concessione n. 48 del 07/04/2000

IL GARGANO NON AVRA’ L’OSPEDALE

FRANCESCO MASTROPAOLO

Il Gargano, ancora una volta, dimenticato dalla Regione. Il Piano di salute non prevede infatti interventi in questa parte del territorio. Nessun ospedale nonostante le promesse di esponenti politici e amministratori regionali.

In dieci anni questa zona ha fatto passi indietro, soprattutto in materia di sanità. Battaglie delle popolazioni, mobilitazione delle amministrazioni comunali, mai così unite e determinate, voti unanimi del massimo Organo regionale: tutto ciò non è stato sufficiente. Questa parte della Puglia è fuori dal nuovo Piano sanitario regionale. Dieci i nuovi ospedali da realizzare: Andria-Canosa-Minervino-Bisceglie-Trani; area Bari Nord (Giovinazzo,Molfetta, Ruvo,Terlizzi); un altro per Conversano-Gioia del Colle-Monopoli-Noci-Putignano); altro per Cisternino-Fasano-Ostuni; ancora per Maglie-Poggiardo-Scorrano; uno per Copertino-Galatina-Nardò. Un nuovo ospedale è previsto a Taranto, uno a Martina Franca, a Grottaglie e Manduria. A Bari, un “Polo materno-infantile” che sarà punto di riferimento del Mezzogiorno e del Mediterraneo. I posti letto passeranno dagli attuali 16518 a 17621, cioè, 1103 in più.

All’esclusione fa eco il silenzio degli amministratori locali, ma anche degli enti intermedi, come se la questione fosse lontana dai loro interessi, e delle popolazioni. Siamo, obiettivamente, al gradino più basso. Mai toccato così il fondo. Non si può, infatti, lasciar passare sotto silenzio un provvedimento così penalizzante. Ancora più grave se ricordiamo l’impegno del governatore Nichi Vendola a prendere «in seria conside-

razione l’istituzione a Vico del Gargano dell’ospedale di zona». Talmente rassicuranti furono i suoi argomenti da indurre i consiglieri dell’Udc, Angelo Cera, Giovanni Copertino (oggi del Popolo della libertà n.d.r.), e Gino Caroppo a ritirare gli emendamenti con i quali chiedevano: la trasformazione dell’ospedale di comunità territoriale di Vico del Gargano in ospedale di zona, con i reparti di chirurgia, ostetricia e ginecologia, per moduli di 16 posti; la riattivazione negli ospedali di Monte Sant’Angelo e San Marco in Lamis di chirurgia, ostetricia e pediatria. Il gruppo Udc aveva anche chiesto per questi ospedali l’autonomia sanitaria e amministrativa, in quanto situati in zone montane.

Vendola, insieme ad Angelo Cera, e agli amministratori dei comuni interessati, avrebbe dovuto avviare una serie di incontri onde concordare una linea comune per «restituire – disse – quello che, ingiustamente, è stato tolto alle comunità del Gargano nord». Incontri mai avvenuti.

Le “cause” di Vico, Monte Sant’Angelo e San Marco erano anche nel “contropiano” del centrosinistra, che veniva sbandierato dall’attuale assessore alla Sanità, Alberto Tedesco, e dal presidente della commissione sanità Dino Marino, quando governatore era Raffaele Fitto, che all’epoca ha inferto il primo colpo alle speranze delle popolazioni del Gargano nord di avere l’ospedale.

Il ruolo degli enti locali e delle forze politiche territoriali, diventa, a questo punto, essenziale per mettere insieme una strategia che possa far ritornare sulle proprie decisioni il governo regionale.



nel cuore della
vecchia Peschici

RISTORANTE

LA TAVERNA

... i sapori della terra e
del mare del

magico Gargano



71010 PESCHICI (FG)
Il Traversa via Castello, 6
Tel. 0884 96.41.97

APERTO TUTTO L'ANNO

E brava “ArtTrabucco”! L’Associazione culturale peschiciana, senza por tempo in mezzo o perdersi in chiacchiere, ha messo mano al portafoglio, ha acquistato duecento e più alberi (tutti doverosamente pini d’Aleppo), s’è rimboccata le maniche e dopo aver chiamato a raccolta chi ama la natura ma soprattutto il proprio paese se li è piantumati tutti, uno ad uno, sotto la direzione di un simbolo vivente della rinascita: un 92enne, “vecchio fusto”, di quelli che non muoiono mai perché restano nella memoria di chi li ha conosciuti o ne abbia conosciuto le gesta.

Brava “ArtTrabucco”! Il 15 marzo scorso ha preso una iniziativa che se si dovesse attendere la manna dal cielo non avrebbe avuto significato. Invece, così, ha dato una scossa all’intero ambiente dimostrando che quando le cose si vogliono fare non esistono ostacoli di sorta. I giovani virgulti ora fanno bella mostra di sé in tre distinte, ma adiacenti, località dell’agro peschiciano, a soli due chilometri dal centro abitato: San Nicola, l’area più battuta dalle fiamme del

DOPO RIMBOSCHIAMO PESCHICI ADOTTIAMO UN ALBERO?

famigerato 24 luglio 2007, la Madonna di Loreto (in cui è rimasto in piedi, senza un graffio o una sbavatura di fumo, il solo santuario) e Coppa di Cielo, sede di vacanzieri d’ogni parte d’Italia.

Brava “ArtTrabucco”! I volontari che ha coinvolto ne hanno compreso la finalità, che non era tanto di rinverdire una zona prettamente turistica, quanto di riqualificare un territorio squassato dalla furia devastatrice del rogo maledetto (da Dio e dagli uomini) e riproporlo, anche se in forma ridotta e piuttosto ridimensionata, a chi ama veramente il Gargano, a chi ama veramente Peschici e non ai quattro

“pelati” che, mentre da una parte eloggiano il popolo e le sue peculiarità, dall’altra gettano fango su un territorio che, a loro dire, hanno frequentato da vent’anni ad oggi e ora abbandoneranno! Ben vengano i primi, se ne restino a casa i secondi: non li vogliamo, non abbiamo bisogno di loro! E non si tratta di sputare sul piatto dove mangiamo, ma di rispetto, anche verso un solo albero di pino, anche solo verso un rovetto di more, anche solo verso un cespuglio di lentischio o di “stinge”.

Brava “ArtTrabucco”! Ha saputo dare dimostrazione, là dove altri hanno miseramente fallito, di “volere”.

E “volere è potere”, recita la saggezza dei nostri vecchi. L’Associazione è stata capace di prendere in mano la catastrofica situazione e superare ogni ostacolo, appellandosi alla sensibilità dei sensibili, al senso di responsabilità dei responsabili, alla tenacia dei tenaci, alla forza d’animo degli animosi, impartendo lezioni di sensibilità, responsabilità, energia, a chi ne sia sprovvisto. Così gli insensibili, gli irresponsabili, i “senz’anima”, chinando il capo al tacito rimprovero di chi ama veramente, si son dati da fare, hanno agito, subendo il fragoroso richiamo di un silente appello.

HOTEL D'AMATO

Nuova sala ricevimenti
Nuova sala

S.S. 89 71010 PESCHICI (FG) 0884 96.34.15 www.hoteldamato.it

BAIA DI MANACCORA
villaggio turistico ♦♦♦♦

71010 Peschici (Fg) Località Manaccora Tel 0884 91.10.17

HOTEL SOLE
♦♦♦
HS

71010 San Menaio Gargano (FG)
Via Lungomare, 2 Tel. 0884 96.86 21 Fax 0884 96.86.24
www.hoteldamato.it



Sotto sequestro i porticcioli del Varano

Lavori finanziati con i fondi POR fermati perché mancherebbero le autorizzazioni. Un progetto avversato dai pescatori

Là dove c’erano le salicornie e piccole insenature-approdo dei sandali, ora è un’area di cantiere sottoposta a sequestro.

Nella mattinata del 27 febbraio 2008, si sono recati sul posto per accertare se tutto fosse in regola ed hanno appurato che i lavori mancano delle previste autorizzazioni da parte degli enti preposti. Siccome gli accertamenti sono in corso non è dato saperne di più.

I pescatori del Varano, intanto, respirano sollevati perché – come già scrisse l’8 e il 27 dicembre scorso [vedi <http://crisetti.spaces.live.com/>] – il progetto dei porticcioli non è stato partecipato in fase di ideazione ed è stato male eseguito in fase di realizzazione, rendendo insicuri e molto poco funzionali gli approdi in questione.

Se si aggiunge che l’opera, co-finanziata da Comunità Europea e Regione Puglia, con i fondi POR 2000-2006, intende effettuare “Interventi per il potenziamento delle infrastrutture di supporto al settore turistico”, basta poco per concludere che essa non ha centrato neanche l’obiettivo.

Il turista che volesse fare un giro del lago con il sandalo, ad esempio, incontrerebbe subito un primo ostacolo: salire e scendere dalla barca senza farsi male. E se volesse andare alla

ricerca della flora naturalissima che fino a qualche mese fa ha caratterizzato questa parte dell’area perilacuale, ad esempio delle gustose salicornie (*li savezodde*), non troverebbe che... “pietre di Apricena”.

Il turismo, inoltre, com’è stato di recente ribadito in un convegno sulla laguna di Varano, non deve porsi come attività alternativa ma integrativa a quella atavica della pesca, pertanto bisogna pensare soprattutto ai pescatori che devono poter svolgere l’attività in serenità e sicurezza, disponendo dello spazio necessario per entrare ed uscire dal “varcale”, e non sentirsi alienati e costretti ad incrementare, malgrado loro, il flusso migrante.

La logica vuole che un progetto nasca da un bisogno, la cui soddisfazione dovrebbe migliorare la qualità della vita delle persone, ma se quest’opera scontenta pescatori, turisti, ambientalisti, ufficiali della Capitaneria di porto, ... , che senso ha realizzarla?

Leonarda Crisetti

Dopo l'incendio la rinnovazione naturale del Pino d'Aleppo dà più garanzie di successo

La vita dopo la catastrofe

I recenti e tragici incendi boschivi, sviluppatisi l’estate scorsa sul promontorio garganico, hanno compromesso le funzioni naturalistiche ed ecologiche delle pinete (oltre 2.000 ettari di superficie bruciata) menomandone, nel complesso, la funzionalità paesaggistica e turistico-ricreativa nei Comuni di Vieste, Peschici, Vico del Gargano, Mattinata e Lesina.

Tuttavia il pino del Gargano, essendo un albero geneticamente “ottimista per natura”, troverà ancora una volta la forza per reagire a questo disastro ambientale purché nelle tecniche ricostitutive se ne assecondino le caratteristiche ecologiche (N. Calmieri, *Le pinete del Gargano*, 2001).

Il Pino d’Aleppo è incluso nelle specie cosiddette *pirotrofite*, cioè tra le piante perenni che si riproducono solo per seme dopo l’incendio. La sua strategia di sopravvivenza al fuoco si basa proprio su una sollecitazione e abbondante disseminazione successiva all’evento. La temperatura elevata, infatti, stimola l’apertura dei coni favorendo la liberazione del seme. Ma favorisce anche la germinazione dei semi, che richiede l’esposizione al forte calore (fenomeno noto come *serotinia*): il calore frattura i rivestimenti dei semi, stimola direttamente l’embrione. Inoltre crea condizioni favorevoli per lo sviluppo delle giovani piantine, molto esigenti di luce, grazie all’eliminazione dell’azione competitiva delle altre specie vegetanti, e favorisce l’arricchimento del suolo mediante la mineralizzazione della sostanza organica.

— CONTINUA A PAG. 7

Dai Fondi Strutturali 2007-2013, milioni di euro alle scuole di ogni grado per accrescere migliorare l’istruzione dei giovani: secondo le statistiche è ancora troppo basso il livello delle competenze Da gennaio tutti gli istituti hanno avviato corsi per docenti, alunni e adulti: lingua madre e matematica le materie con le maggiori lacune. Finanziato anche l’acquisto di laboratori tecnologici

Fondi dal’Unione Europea per l’Istruzione al Sud

I Fondi Strutturali costituiscono risorse aggiuntive destinate alle Regioni dell’obiettivo Convergenza – per l’Italia: Puglia, Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna – che presentano ancora forti criticità per accelerare il processo di sviluppo. Secondo il Quadro strategico nazionale (Qsn), gli interventi finanziati con le risorse comunitarie non rientrano, quindi, nell’ambito della normale attività delle scuole, ma supportano le attività che devono contribuire in modo più efficace al conseguimento degli obiettivi e dei risultati concordati nel Consiglio europeo di Lisbona del 2000 e nel Consiglio europeo di Göteborg del 2001: aumentare gli investimenti in risorse umane; dimezzare il numero dei giovani tra i 18 e i 24 anni che hanno assolto solo il livello più basso di studi secondari e che non continuano gli studi né intraprendono altro tipo di formazione; fornire competenze di base, principalmente in materia di tecnologie dell’informazione, lingue straniere, cultura tecnologica e imprenditorialità.

Il Programma avviato dall’Unione mira, tra l’altro, a colmare le lacune in materia di qualificazione promuovendo altresì accordi in materia di innovazione e apprendimento lungo tutto l’arco della vita, per accrescere l’occupazione nei servizi, compresi quelli personali in cui esiste una notevole scarsità di manodopera. Entro il 2010 il Consiglio europeo ha posto come obiettivo ambizioso di queste misure la crescita del tasso di occupazione dall’attuale media del 61% al 70%. In particolare, l’aumento delle donne occupate dall’attuale media del 51% a una media superiore al 60%.

E’ prioritario imprimere una svolta decisiva alla lotta contro la povertà e alla riduzione dell’esclusione sociale, sia mediante la creazione delle condizioni economiche finalizzate a una maggiore prosperità attraverso livelli più alti di crescita e occupazione, sia mediante l’apertura di nuovi modi di partecipazione sociale.

Secondo una tendenza naturale, il divario tra coloro che hanno accesso alle nuove conoscenze e quanti ne sono esclusi è crescente. Per incidere su di essa occorre valorizzare il “nuovo potenziale”, ed ecco allora la concentrazione degli sforzi per migliorare, appunto, le competenze. Non a caso il vecchio Programma 2000-2006 “La Scuola per lo Sviluppo” è diventato “Competenze per lo sviluppo”.

Un’Autorità di Gestione del Programma Operativo Nazionale “Competenze per lo Sviluppo” farà in modo che le istituzioni scolastiche, l’Autorità stessa e gli Organi comunitari e Nazionali, possano “misurare” sia quantitativamente che qualitativamente i risultati

ANNO 2007	FSE	FESR	TOTALE
Cagnano Varano	80.057,11	14.930,00	94.987,11
Carpino	64.964,27	14.887,00	79.851,27
Ischitella	64.953,56	14.887,00	79.840,56
Mattinata	5.892,85	15.000,00	20.892,85
Monte Sant’Angelo	239.954,01	49.992,80	289.946,81
Peschici	63.964,26	13.900,00	77.864,26
Rignano Garganico		14.593,00	14.593,00
Rodi Garganico	129.820,89	20.000,00	149.820,89
San Giovanni Rotondo	554.025,87	157.048,26	711.074,13
San Marco in Lamis	272.331,25	64.998,98	337.330,23
Sannicandro Garganico	285.606,83	40.000,00	325.606,83
Vico del Gargano	223.466,34	49.759,70	273.226,04
Vieste	249.861,14	69.792,27	319.653,41
TOTALE EURO	2.234.898,38	539.789,01	2.774.687,39

ottenuti e l’impatto prodotto nel territorio di riferimento.

I Programmi Operativi per la Scuola finanziati con i Fondi Strutturali distinguono due tipologie di interventi: di “formazione” destinati a studenti, personale della scuola e adulti finanziati tramite il Fondo Sociale Europeo (Fse); di “investimento” in tecnologie didattiche (laboratori scientifici, tecnologici e linguistici) e interventi infrastrutturali finalizzati a qualificare l’offerta formativa, finanziati con il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (Fesr).

Le scuole vi accedono attraverso la presentazione di un Piano integrato degli interventi, elaborato sulla base di una “autodiagnosi” da cui emergono “punti di forza” e “debolezze” sia di apprendimento degli studenti sia strutturali e di dotazioni tecnologiche. Per l’annualità 2007, prima del Programma sessennale 2007-2013, alle scuole di ogni ordine e grado del Gargano sono stati autorizzati Piani per quasi tre milioni di euro (Cfr. tabella). Gli interventi prioritari riguardano il rafforzamento delle competenze in Lingua madre, Lingua inglese e Matematica.

Scelte in linea con i risultati delle rilevazioni dell’Osservatorio nazionale, che evidenziano carenze in questi ambiti disciplinari sia per quanto attiene alla metodologia didattica che ai livelli di apprendimento degli studenti.

Se una critica si può muovere al Programma 20007-2013, essa riguarda lo squilibrio tra Fse e Fesr. In una situazione di cronica carenza strutturale per quanto riguarda l’edilizia sco-

lastica e di tecnologia e di dotazioni tecnologiche, i finanziamenti sono stati indirizzati prevalentemente al potenziamento della didattica mentre minore risulta l’attenzione rivolta all’istituzione e alla riqualificazione, delle palestre, delle biblioteche, dei laboratori di informatica e linguistici.

La mancanza delle aule speciali o la loro precarietà, in tanti casi potrebbe portare al mancato raggiungimento degli obiettivi formativi individuati e posti in grande evidenza dal Programma. Di fronte alla mancanza di mezzi, la buona volontà potrebbe infatti risultare decisamente insufficiente.

Silverio Silvestri

P.s. La scuola generalista non guarda al futuro – E’ la denuncia di Alberto Barcella – presidente Commissione scuola e impresa di Confindustria –, secondo cui bisogna puntare su sugli istituti tecnici superando la moda del “tutti al liceo”. E sulle facoltà di Chimica, Fisica, Ingegneria e Matematica, a lungo figlio di un Dio minore rispetto a Lettere, Scienze politiche e Scienze della Comunicazione. Continuando così esporteremo scienziati della comunicazione e psicologi e importeremo fisici e biologi. Il Paese ha bisogno di quelle competenze specialistiche che saranno sempre più necessarie in futuro. La nostra produttività, infatti, è più bassa rispetto a Germania, Francia e Gran Bretagna non perché lavoriamo di meno ma perché le competenze non vengono valorizzate.



Unione Europea Fondo Sociale Europeo



Unione Europea Fondo Europeo Sviluppo Regionale

Il Piano integrato dell’Istituto Tecnico “Mauro Del Giudice” di Garganico

Costituito da due scuole – quella di Rodi Garganico con gli indirizzi commerciale, turistico e geometri e quella associata di Ischitella, con gli indirizzi elettronico, elettrotecnico e abbigliamento e moda –, l’Istituto “Mauro Del Giudice” ha elaborato un Piano integrato di interventi che rispecchiano le esigenze emerse dall’autodiagnosi preliminare eseguita dal Collegio dei docenti sui punti di forza e punti di debolezza inerenti alle dotazioni tecnologiche e ai risultati scolastici degli studenti.

Il Piano autorizzato, cofinanziato dal dal FSE e dal FESR nell’ambito rispettivamente del Programma Operativo “Competenze per lo Sviluppo” e “Ambienti per l’Apprendimento”, è così strutturato:

FSE – Obiettivo B Azione 1 “Migliorare le competenze del personale della scuola e dei docenti”, euro 11.785,72
Numero interventi 2: Nuova didattica

della lingua madre, 30 ore; Nuova didattica delle scienze, 30 ore.

FSE – Obiettivo C Azione 1 “Migliorare i livelli di conoscenza e competenza dei giovani”, euro 53.035,73
Numero interventi 7: Per una migliore comunicazione in lingua madre, 50 ore; Leggere e scrivere in italiano, 50 ore La comunicazione in inglese, 50 ore; Il grande gioco della matematica, 30 ore; La matematica di base, 30 ore; Viaggio nella scienza, 30 ore; Lavorare al computer, 30 ore.

FESR – “Dotazioni tecnologiche e laboratori multimediali”, euro 20.000,00
Numero interventi 1: Comunicare oggi.

Gli interventi sono realizzati avvalendosi di docenti “esperti” reclutati anche al di fuori del mondo della scuola, quali professori universitari, professionisti.

IL SOSTEGNO AI DIVERSAMENTE ABILI TRA PROPOSITI E REALTA’

Tra i tanti problemi che affliggono la Scuola Italiana, il sostegno ai diversamente abili assume dei contorni particolarmente “complicati” e significativi.

Dopo svariati anni di silenzi, di rifiuti ed anche di soprusi e di prevaricazioni, il legislatore (sollecitato) è intervenuto e con diverse disposizioni legislative, tra cui si distingue la legge 104/92, per legittimare da un lato e disciplinare dall’altro la presenza dei diversamente abili nelle scuole italiane. Oggi si può affermare, con soddisfazione di tutti, che, dopo tutto quello che è stato fatto, con il consenso più o meno tacito delle varie organizzazioni che si occupano di handicap, e con tutti i limiti e le carenze che ancora sono presenti, gli obiettivi prefissati sono stati pressoché raggiunti. Il che di per sé è già un grosso risultato, considerato come vanno le cose nel nostro Paese. Si è avuto, all’indomani dell’istituzione di questi interventi, un’esplosione di iscrizioni di studenti diversamente abili soprattutto nelle scuole superiori di secondo grado, fino ad allora poco o quasi per nulla frequentate dagli stessi.

In buona sostanza, si è realizzato nelle scuole italiane quel processo di integrazione tanto auspicato e mai realizzato in precedenza.

La nostra Scuola, in complesso, bisogna dire che nel caso di specie si è fatta trovare pronta. La formazione di docenti spe-

cializzati nel sostegno ha contribuito a completare un percorso che garantisce, è proprio il caso di dire, un sostegno adeguato per affrontare le diverse problematiche presenti nella realtà scolastica quotidiana.

Il disagio, avvertibile soprattutto nella fase dell’integrazione e della socializzazione, è stato affrontato con i giusti ruoli e con mezzi adeguati. Uno degli aspetti più positivi che ne è venuto fuori è sicuramente, salvo le dovute deprecabili eccezioni, il grado di maturità degli studenti cosiddetti “normodotati”. Il modo in cui si relazionano, nella quasi totalità dei casi gravi o meno gravi che siano, nei confronti dei diversamente abili, è veramente ammirevole. Difficoltà più evidenti, è giusto e opportuno segnalarlo, hanno avuto e stanno avendo i docenti curricolari, colti incolpevolmente impreparati da un fenomeno in forte crescita e in alcuni casi di difficile interpretazione. Distrararsi nel mondo degli studenti diversamente abili, tra programmazione differenziata, programmazione ministeriale con obiettivi minimi e obiettivi ridotti e quant’altro e, in qualche caso, la difficoltà di relazionarsi con l’insegnante di sostegno spesso visto come un docente di serie B, ha prodotto delle incomprensioni plausibili.

Ma il forte senso di responsabilità e di attaccamento alla scuola dei professori, tanto bistrattati e poco considerati, ha fatto sì che

le cose si orientassero per il verso giusto.

Purtroppo, da qualche anno a questa parte, nonostante le buone intenzioni, i proclami mediatici e nonostante i notevoli risultati positivi raggiunti, la scuola in generale e il sostegno ai ragazzi diversamente abili sono diventati uno dei bersagli preferiti di una classe politica che, in nome di un presunto contenimento della spesa pubblica, ogni anno taglia a iosa cattedre di sostegno con gravissimi danni per ragazzi che di punto in bianco si ritrovano senza insegnamento personalizzato. In molti casi, essi sono costretti ad abbandonare la scuola.

Questo avviene nella realtà educativa italiana! In un Paese dove non funziona (quasi) nulla, dove gli sprechi sono all’ordine del giorno e sono ben più rilevanti, si decide di tagliare in un settore (sostegno ai diversamente abili) dove i risultati positivi sono documentati e sotto gli occhi di tutti. Ciò è molto grave e riflette il grado di civiltà di una intera Nazione.

Investire nella Scuola, investire nella formazione dei giovani, dare un senso o una opportunità all’esistenza di tanti ragazzi bisognevoli dovrebbe rappresentare un traguardo, un’intenzione vera per lo Stato. Non ha alcun senso essere tra le cosiddette “potenze mondiali” se nel contempo ci si dimentica delle categorie più deboli, degli “ultimi”.

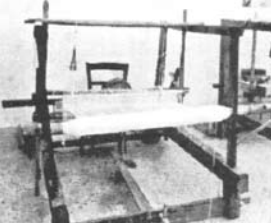
Michele Di Summa

IL TELAIO DI CARPINO

coperte, copriletti, asciugamani
tovaglie e corredi per spose
TESSUTI PREGIATI IN
LINO, LANA E COTONE

www.iltelaiodicarpino.it

Tel. 0884 99.22.39 Fax 0884 96.71.26



SI AVVICINANO GLI ESAMI DI STATO UN RITO CHE SCONTENTA TUTTI

Mentre si predispongono i primi atti degli Esami di Stato – a giugno, seconda Edizione dell’era Fioroni – è possibile un commento sull’ultima sessione degli stessi guardandoci bene dal lasciarsi influenzare da quanto hanno scritto i giornali, sempre propensi a spazzare l’acqua in superficie dei problemi. E di questo c’è da dolersi, vista la grande influenza dei media sull’opinione pubblica.

I più avveduti del “mestiere” non si aspettavano sconvolgenti cambiamenti dalla revisione della Commissione e delle regole di ammissione dei candidati, soprattutto se si continua a modificare l’organizzazione delle prove senza voler metter mano al sistema dell’insegnamento e dell’apprendimento con una seria e coraggiosa Riforma. Ma sembra che la parola sia scomparsa dal vocabolario della politica e sia rimasta solo, molto marginalmente, per cambiare quel che è stato fatto in precedenza, cambiando per modo di dire. Né ci paiono convincenti le statistiche diffuse l’estate scorsa perché i numeri vanno interpretati con riferimento ad elementi molto più complessi della quantità dei dati di riferimento.

Analizziamo, prendendo spunto dai commenti nel forum di discussione e dalle email pervenute, le questioni più evidenziate sulla formula: 1. I “Non ammessi”. I comportamenti delle scuole sono stati improntati alla più varia specie; alcuni hanno preferito non infierire, nel primo anno di applicazione, rinviando decisioni più drastiche al prossimo anno. Altri hanno, invece, ritenuto di dare subito un segnale forte, generando le ire (sovente ingiustificate) degli alunni e delle famiglie che sono anche ricorse alla Magistratura. Moltissimi hanno chiesto regole chiare e confini ben dettagliati per l’assunzione di decisioni delicate, come queste.

2. Le “Commissioni miste”. Giudizi positivi e negativi si dividono equamente. I primi fanno appello a una maggiore obiettività di valutazione; gli altri denunciano il vizio antico di

chi viene a giudicare, con gli alunni, anche la scuola e i colleghi docenti. Un numero più ristretto rilancia l’ipotesi della Commissione tutta esterna. Non mancano, infine, quelli che chiedono l’abolizione dell’Esame di Stato, così come è formalizzato, e la totale rivisitazione del sistema su modelli avanzati ed europei.

3. Le “prove scritte”. Il giudizio quasi unanimemente negativo ricade sulla Terza Prova, ritenuta del tutto inadeguata ad accertare conoscenze e competenze e, in alcuni casi, copia deformata di una ipotetica verifica orale in pillole. Addirittura alcuni si spingono a denunciare la scarsa credibilità della prova stessa sulla linea del controllo di esecuzione.

4. Qualche perplessità viene registrata anche per la prima prova di Italiano. Alcune tracce vengono diffusamente “rifiutate” o perché la preparazione degli alunni – a questo tipo di prove – è inadeguato (articolo di giornale) o perché gli estensori delle tracce non possono sapere quali argomenti (ad esempio in Letteratura o Storia) siano stati veramente oggetto di studio da parte degli studenti. Pochi si domandano, poi, a livello ministeriale, perché la prova di Matematica, al Liceo Scientifico, trovi un numero esiguo di risolutori totali!

5. Il “Colloquio. Tempi e modi ricevono la censura quasi unanime degli esaminatori: non si può – in quarantacinque minuti – se si vuol far sostenere un adeguato colloquio al candidato, verificare conoscenze, competenze, possesso di requisiti critici, capacità espositive, metodo di studio, ecc. Si finisce con il fare tante interrogazioni fugaci, materia per materia, a tutto danno dello spirito dell’esame e dell’interesse del candidato, se è davvero preparato. Anche in questo caso molti hanno messo in risalto la differenza sostanziale dell’“interrogazione” da parte dei Commissari esterni e di quelli interni: questi ultimi condizionati necessariamente dal giudizio pre-costituito in sede di percorso scolastico.

6. Il “punteggio”. Molti gli insoddisfatti anche della nuova scansione dei crediti; ritengono, infatti, che il percorso triennale sia ancora sottovalutato rispetto alle prove d’esame che, tutto sommato, è una vera appendice, sia pur formale ed istituzionale, di un lungo processo, qual è quello dell’insegnamento e dell’apprendimento. Non è raro, infatti, che avvengano, per merito o per colpa degli esami (non si sa) degli “scavalcamenti” di giudizio che finiscono per inficiare i criteri di valutazione della scuola; criteri che – comunque – alla luce delle vicende, anche giudiziarie recenti, andrebbero studiati e ridiscussi sul piano della professionalità applicativa di alcuni docenti.

7. I “compensi”. Antiche e inascoltate lamentele dei docenti, soprattutto per quanto riguarda le cosiddette fasce di attribuzione. Alcuni hanno fatto riferimento a paradossali e macroscopiche “ingiustizie” dovute al conteggio dei cosiddetti minuti di distanza; come se una sede più distante di qualche minuto generi un diritto di differenza retributiva tanto evidente da apparire squilibrata.

8. Le “nomine”. L’anno passato sembra che sia accaduto di tutto: docenti con accertata anzianità non sono stati nominati e supplenti chiamati a svolgere il ruolo di Commissari. Un problema a parte lo si è sottolineato per le nomine dei Presidenti di Commissione: si chiede che si accertino le competenze di direzione e organizzazione e non si faccia affidamento sono all’anzianità del richiedente.

9. Il “supporto” tecnico. Alcuni hanno lamentato la scarsa incidenza del supporto tecnico-informativo degli Uffici periferici ministeriali; insomma, una sorta di costante, italianissimo, “arrangiarsi”. C’è anche da dire – al riguardo – che permane la pessima abitudine di non tenersi aggiornati sulla normativa, “orecchiando” le leggi, chiedendo-prendendo che gli “altri” diano sempre indicazioni.

Davide Leccese

Viviamo nel Paese della furbizia, della corruzione, dell’incultura esaltata e della volgarità che passa dalle strade alla televisione. Un paese moralmente disordinato in cui la gente invoca “pulizia” e “ordine”

Il campo dei massacrabili

Apri le braccia. Tendile al cielo. Allarga le gambe. Chi sei? Cosa sei? Un albero, dirai. Un albero radicato nella terra e innamorato del cielo. Chiedilo ora a un rom. Chiedi: cos’è un uomo con le gambe allargate, con le braccia protese verso il cielo? Ti dirà: un uccello. Un uccello che sta per spiccare il volo. Le braccia – non vedi? – sono ali, non rami. E non vi sono radici, ma zampe. Zampe provvisoriamente sulla terra.

Un tempo, racconta un mito dei Rom, gli uomini erano uccelli. Gli uomini-Rom, cioè: perché Rom vuol dire uomo. Un tempo erano uccelli, dunque, e volavano nel cielo, e a volte venivano sulla terra, si riposavano, cercavano cibo. Un giorno, continua il mito, accadde che gli uccelli trovarono un campo ricco di grano. Scesero e mangiarono in abbondanza. E così il giorno dopo, e così il giorno dopo ancora. E così per molti altri giorni. Fino a quando quel campo diventò la loro prigione. Troppo grassi per volare, gli uccelli persero un po’ alla volta le piume. Le ali divenarono braccia e mani. Gli uccelli divennero uomini. Divennero Rom.

Non è questa, in realtà, che una variante di un mito antico: quello della caduta da uno stato originario di felicità, di libertà, di bontà. Una caduta dovuta ad una oscura colpa, che per il *Genesi* è nell’aver disobbedito a Dio, per Platone è nelle nostre passioni – i cavalli scuri della nostra anima – che ci allontanano dal Bene e ci precipitano nella materia, e per il mito rom è l’ingordigia, l’ansia di avere, di incorporare, di sfruttare.

I popoli in genere non imparano molto dai loro miti. Chi è caduto per il peccato continua a peccare, chi è caduto per le passioni continua ad allevare splendidi cavalli scuri. I Rom no. La storia dei Rom è la storia di uomini che cercano di non restare imprigionati in un campo. Poiché la logica delle cose – quella che qualcuno enfaticamente potrebbe chiamare la “legge dell’Essere” – è una logica paradossale, i Rom sono diventati il “popolo dei campi”. E tuttavia restano quello che sono: uomini che originariamente sono stati uccelli, e che non hanno dimenticato questa origine.

Non è facile comprendere la ragione dell’odio nei confronti dei Rom, se non si va al fondo della loro differenza. Un rom è differenza allo stato puro. Differenza non dialettizzabile, differenza refrattaria ad ogni retorica umanitaria. E ciò che non può essere dialettizzato, ciò che non può essere digerito con la retorica, dev’essere negato. E’ questo l’intento di fondo di tutta la politica occidentale nei confronti dei Rom. Negare, cancellare, annientare. “Ripulire”, nel linguaggio politico attuale – di destra e di sinistra.

Nel 1500 la Dieta di Augusta stabilì l’impunità per chiunque uccidesse uno zingaro. A distanza di cinquant’anni, nel 1549, il principio è ripreso dal senato di Venezia. Lo zingaro diventa un animale braccato. Come l’*homo sacer* del diritto romano, il rom è vita liberamente sacrificabile, esistenza nuda, non protetta dalla legge e dal sacro.

La storia dei Rom, che culmina nel *porrajmos*, il terribile e dimenticato sterminio da parte dei nazisti, e giunge oggi alle persecuzioni motivate con la necessità dell’ordine pubblico, ha molto da dirci su quello che siamo. Ci dice una cosa fondamentale. Ci dice che siamo, noi tutti, uomini in misura in cui otteniamo un riconoscimento sociale della nostra identità, della nostra intoccabilità,

della nostra sacralità. Ognuno di noi è sacro per l’altro. Nessuno di noi, ad esempio, può essere toccato senza permesso. Anche avvicinarsi troppo è sconveniente. Ognuno di noi ha uno spazio intorno al proprio corpo, nel quale agli altri non è consentito di entrare senza permesso. E’ uno spazio privato, un territorio tutto nostro, a garanzia e salvaguardia della nostra sacralità. Ovviamente anche l’altro è sacro per me. Quel riguardo cui ho diritto io, è anche un dovere. La società in cui viviamo è una società di persone sacre che possono toccarsi solo con il permesso reciproco, che hanno una sfera impenetrabile, che sono garantiti dai diritti e dal riconoscimento sociale. Ma non ogni uomo è sacro. Non basta essere nati ed appartenere alla specie, per essere sacri. Occorre qualcos’altro. Occorre essere dei “nostri”. Il meccanismo della sacralizzazione non funziona indiscriminatamente. Funziona solo se alcuni ne restano fuori. E questo è uno dei fatti più terribili della nostra realtà umana, la causa delle più grandi tragedie della storia, qualcosa su cui è necessario riflettere più che su qualsiasi altra cosa.

Benché appartenenti alla specie, alcuni uomini non sono sacri. Gli uomini che non sono sacri sono oggetto di dissacrazione. In ogni modo, attraverso le parole e le azioni, la comunità dei sacri dissacra questi soggetti nudi, queste esistenze senza diritti. L’uomo che non è sacro, dopo essere stato dissacrato, può essere “massacrato! Non necessariamente ucciso, benché ciò sia spesso proprio ciò che avviene. Viene eliminato simbolicamente. Viene cacciato, messo al bando.

Uomini non sacri sono i “pazzi”. Essi non sono capaci di rispettare quel gioco complesso di ruoli sul quale si regge il meccanismo del sacro. Non sanno che non è possibile toccare senza permesso, ad esempio. Fanno saltare le regole, e ne restano schiacciati. I “delinquenti” sono uomini non sacri. Sono al di fuori della legge. Sono liberi. Perché la libertà, intorno alla quale si spende tanta retorica, è poter fare anche il male, o ciò che la società considera tale. Sono anch’essi al di fuori di quella grandiosa, precisa e implacabile rappresentazione in cui consiste la nostra vita sociale. Dissacrabile è lo “straniero”: colui che non parla la nostra lingua, che non conosce i nostri costumi, che non venera il nostro Dio. Lo straniero non è dei nostri. E’ un po’ pazzo, un po’ delinquente. Non sai mai cosa puoi aspettarti da lui; quando parla, non sai cosa dice e sei certo, poiché è sempre bene non fidarsi, che dice cose cattive.

Di qua dunque c’è la comunità degli uomini sacri. C’è l’immensa rappresentazione, il loro rituale. Di là c’è il recinto dei dissacrati, il campo dei massacrabili.

Un rom è differenza non dialettizzabile, ho detto. Sono i più stranieri tra gli stranieri, anche se molti di loro sono qui da secoli. Sono stranieri assoluti. Esistenza assolutamente nuda.

Devo ammettere di aver iniziato questo articolo con qualche retorica. Un uomo che allarga le gambe e tende le mani al cielo non è un albero né un uccello. Chiedetelo a un bambino, cos’è. Chiedetelo a uno dei nostri bambini educati dalla televisione e dai videogiochi, a un fan di *Lost*, a un campione di *Hitman*. Vi dirà: è uno che sta per essere sparato. E’ uno che alza le mani sotto la minaccia di una pistola. E’ uno che sta

al muro.

I Rom in Italia sono al muro. L’Italia è il paese in cui i razzisti danno fuoco a un campo rom uccidendo quattro bambini – come è successo a Livorno la notte tra il 10 e l’11 agosto dello scorso anno – e la polizia risponde incarcerando i genitori. E’ il paese in cui si scatenava una assurda e vergognosa caccia al rom (e al romeno) in seguito a un fatto di cronaca. E’ il paese in cui i mezzi di informazione sfruttano ogni notizia possibile per alimentare i pregiudizi contro i Rom. E’ il paese in cui basta il reato compiuto da un rom per giustificare lo sgombero dell’intero campo da lui abitato, con una curiosa estensione del principio di responsabilità. E’ il paese la cui costante e silenziosa violazione dei diritti umani dei Rom è stata più volte denunciata da organizzazioni umanitarie (come EveryOne Group, che ha ottenuto lo scorso 15 novembre l’approvazione da parte del Parlamento Europeo di una mozione contro la discriminazione dei Rom in Italia). E’ il paese in cui gli amministratori di destra e di sinistra sgomberano accampamenti, abbattano abitazioni, cacciano la gente con grande disinvoltura e con piena soddisfazione dei cittadini. E’ il paese in cui un politico che è stato ministro come Gianni Alemanno può proporre con la massima serietà di chiudere i Rom nei Centri di permanenza temporanea e minacciare addirittura di marciare su Roma, se la sua delirante proposta non verrà presa in considerazione.

Questa è l’Italia. Che è anche, certo, il paese dei buoni sentimenti, il paese della giornata della memoria e del ricordo (quale differenza vi sia tra memoria e ricordo è questione che lasciamo agli psicologi), è il paese della brava gente che si commuove per le canzoni di Sanremo, tutte uguali, tutte ugualmente rassicuranti.

E’, l’Italia, un paese sporco. Un paese moralmente disordinato. E’ il paese della furbizia, della corruzione, dei bassi interessi che dominano e schiacciano ogni nobile intenzione, dell’incultura esaltata e trionfante, della volgarità che passa dalle strade alla televisione. E’ un paese che era agricolo, qua e là ancora feudale, e che si è ritrovato precipitato all’improvviso, qualche decennio fa, nella modernità industriale, nel benessere, nella ricchezza. Un paese di cafoni arricchiti, insomma; di piccoli furfanti, per giunta educati dalla Chiesa all’ipocrisia più sfacciata. Un paese di uomini in disagio: perché lo sporco, il disordine si pagano, e si pagano con l’inquietudine, con il non sentirsi, il non sapersi a posto, con un senso di inadeguatezza, di pochezza, di insufficienza che sfianca, alla lunga. Ed allora ecco che la gente invoca “pulizia”, invoca “ordine”. Quando si parla di Rom, lo si fa usando questi termini. Stabilire l’ordine, fare pulizia, ripulire, appunto. I Rom, nonostante la loro sia una cultura fondata sulla distinzione tra il puro e l’impuro, sono la sporcizia, il disordine per eccellenza. Allontanarli, bandirli, massacrarli (concretamente, come è accaduto nel rogo di Livorno, o simbolicamente) è un’esigenza, una necessità. Risponde ad un bisogno profondo del paese: quello di convincersi di avere il male fuori di sé, di poterlo rimuovere con un semplice atto di forza. Di poter continuare il gioco del sacro e del massacro.

E’ un’illusione pericolosa. E non solo per i Rom.

Antonio Vigilante



Il paesaggio

Proprio sotto il mio balcone c’era uno slargo tornato da decine di vasi di gerani. Ci andavano a pisciare i cani randagi; nessuno mai li aveva sgridati. Un muro non troppo alto difendeva dal burrone sottostante. Dopo il burrone c’era una vasta spianata di ulivi centenari, era un fluttuare verde-argenteo quando c’era vento. Proprio a picco sul mare il Castello di Federico II di Svevia, quello dove era stata custodita la Sacra Sindone, dove lui allevava i falconi e li faceva addestrare.

E il mare, ogni giorno uguale. Mai una nave all’orizzonte, mai una barca che lo solcasse. Sempre lo stesso, in un silenzio ostinato che mi creava un senso di soffocamento così pervicace che a volte bisognava chiamare il medico per aiutarmi a respirare con qualche medicina.

Ogni tanto però sentivo che tutto era bello, che forse ogni cosa poteva avere un’anima, e quando i passerii rompevano la monotonia o le taccole gracchiando se ne andavano chissà dove a fare qualche bravata, sentivo che era bello ciò che vedevo, mi pareva addirittura che fosse la prima volta ad affacciarmi al balcone.

Ma erano attimi.

Poi sono partito. Dal nuovo balcone di Roma si vedevano tetti e antenne, e tuttavia non ebbi mai nostalgia del luogo lasciato che pure conoscevo a memoria, tanto che ne avrei potuto stabilire le distanze senza servirmi di un metro.

Per una di quelle bizzarrie che prendono ogni tanto i pensionati, a un certo punto decisi di tornare al paese. In fondo la casa era rimasta di mia proprietà.

Fu naturale aprire il balcone e affacciarmi. I gerani erano lì, il muro era lì, con qualche macchia in più, forse un po’ più sgretolato, ma non s’era mosso. Anche il Castello non aveva cambiato

volto, e il mare si dondolava con la stessa noia di sempre.

Andai ad acquistare delle tele, dei pennelli e dei colori acrilici. Decisi che avrei dipinto quel paesaggio.

All’alba del secondo giorno mi misi al lavoro. Piazzai il cavalletto nel punto giusto per avere una visione completa e cominciai a lavorare.

Alla fine della giornata sulla tela c’erano delle ciminiere, delle montagne innevate, una lunga strada accidentata e popolata di strani alberi. Eppure ero stato tutto il giorno a cercare di cogliere l’essenza di ciò che mi stava davanti. Per molti giorni mi impegnai per “fotografare” ciò che vedevo, ma il risultato era sempre sconcertante: sulle tele apparivano altri luoghi e il Castello diventava un gigante, una nave, una montagna, un baobab. Solo le taccole erano posate qua e là o volavano verso una improbabile direzione. In una delle tele scorsi perfino il mio autoritratto. Ritto in mezzo ai gerani stavo pisciando.

Mi misi a ridere, Ne avrei parlato al mio psicanalista. Quel giorno nevicò a lungo. Il cielo scese fino sugli ulivi. Voci nere mi arrivavano nel cuore. Il mare era immusonito..

Dante Maffia

In questo brano in prosa lo scompaginamento del paesaggio “tradito” (del paesaggio “dal quale ci si è allontanati”) si oppone ad ogni riproduzione pittorica, per quanto possibile fedele, perché i connotati reali si sono alterati dopo l’allontanamento. Le ferite inferte alla natura, pare suggerire l’autore nello stupefacente metafisico raccontino, finiscono per provocare “dissesti psicologici” anche nell’autore dello scempio. (Achille Serrao)

I CARRI

Vieni qua, accosta l’orecchio al mio petto, lo senti questo rumore? Sono i carri della vita che portano dolore.

S’avvicinano lenti, vengono da deserti al buio ignoto, scavano, viaggiando, solchi profondi nella via delle ruote.

Senti? Ora qua si fermano, si tocca quasi dei cavalli il fiato, partono più leggeri perché il dolore a me l’hanno lasciato.

Ma io non mi rattristo e la pena di tutto questo mi s’allenta, se i carri che continuamente arrivano su questo petto mio resti a sentire.

Mario Mastrangelo

Il sesso. Cos’è? Una benedizione o una maledizione? Da quando sulla terra comparvero Adamo ed Eva si continua a parlarne insistentemente con toni ed accenti diversi. Ma rimane pur sempre un mistero.

Il racconto allegorico che segue vuole essere un esempio di come se ne parlava cinquemila anni or sono in una terra carica di magie, la Mesopotamia.

Gilgamèsh, oltre che un eroe epico, era re di Uruk. Un giorno, riflettendo sulla vanità delle cose, considerò che sarebbe stato saggio mettersi a cercare l’Albero della Vita, e andò.

Non trovandolo, implorò gli dèi, che, impietositisi, lo affidarono a Engidou. Era, costui, di bello aspetto, ardimentoso nelle azioni come fedele nell’amicizia, e, per l’intima confidenza che aveva con gli dèi, era stimato per un semidio. Aveva però un difetto: si lasciava incantare facilmente da tutte quelle visioni che in apparenza sembravano degne di essere ammirate.

Ora accadde che, vedendo i branchi di animali scorazzare liberamente per la campagna, si unì ad essi, e finì col vivere tra gli animali come un animale. Finché un cacciatore, infastidito dal fatto che la presenza di Engidou spaventa-

LA ROSA INVOLATA DI GILGAMÈSH

va gli uccelli e gli impediva di cacciare, andò a protestare da Gilgamèsh.

Il quale, per ovviare all’inconveniente, incaricò una prostituta sacra – una delle cortigiane a servizio degli dèi con i quali copulavano sugli *ziggurat*, come in cima a siderei postriboli – di andare a prelevare Engidou e di condurlo in città.

La prostituta andò e in un battibaleno eseguì l’ordine: appena l’ebbe al suo cospetto, scoprì le sue nudità attirandolo a sé, come una preda nella trappola.

In città, purtroppo, Engidou non si trovò a proprio agio. Giorno dopo giorno s’intristiva sempre più. Finché un giorno in un sogno profetico vide la morte, e morì.

Gilgamèsh non riusciva a capacitarsi della morte improvvisa dell’amico. Pensando, arrivò a sospettare che forse

il germe del desiderio, annidatosi nelle sue viscere nello stesso istante in cui venne a trovarsi di fronte alle nudità della prostituta, ne avesse minato il vigore della vita, uccidendolo.

Ma non s’arrese, e decise di proseguire da solo nell’avventura. Dopo una serie infinita di peripezie, si trovò nel fondo delle Acque Morte, dove una *Rosa purpurea*, con i petali sgualciti, si dondolava tra svariati nugoli di pesci, che frenetici, come impazziti, le giravano attorno.

Gilgamèsh non esitò un attimo nell’ammettere che quello oscuro scenario altro non era che un tristo presagio degli dèi. Ma, quale? Non avendo il dono delle divinazioni, decise di indire una riunione straordinaria di tutti gli stregoni, maghi, indovini e fattucchiere accreditati a corte.

Paolo Sacco

Un volume di Autori Vari, curato da Giuseppe De Matteis, per ripercorrere il cammino di un'avventura intellettuale e religiosa europea, partita da Ischitella, articolatasi tra Napoli, Vienna e le culture radicali. Ricuperati: «Giannone non è l'intellettuale che cerca riconoscimenti, ma un uomo che reagisce alla persecuzione». Solo dopo la crisi dello stato liberale la sua figura vide la luce

PIETRO GIANNONE

La formazione umana e culturale



Gli “Atti” del convegno del 2003 su Pietro Giannone, curati dal prof. Giuseppe De Matteis, rappresentano chiavi di lettura diverse, convergenti sull’obiettivo di estrapolare dai testi dell’autore dati utili a ricomporre il profilo «del più grande dauno di tutti i tempi». Essi consentono «di ripercorrere il cammino di quell’avventura intellettuale e religiosa europea, partita da Ischitella, articolatasi tra Napoli, Vienna e le culture radicali ivi presenti», per entrare nei contesti garganico, italiano ed europeo, quelli in cui si collocano gli eventi vissuti e sofferti dal pensatore della Montagna del Sole. E già, perché, quando il mondo non era ancora un “villaggio globale”, Giannone ha dovuto peregrinare di luogo in luogo per avere avuto l’ardire di sostenere tesi contrarie all’agire e al sentire comune. Dalle vicissitudini descritte nell’*Autobiografia* è possibile inferire, perciò, che, in tempi non globalizzati, le notizie circolavano alquanto rapidamente: basti pensare ai timori, non infondati, dell’ischitellano di essere scoperto, quando era incalzato dalle persecuzioni.

Per dirla con Giuseppe Ricuperati, i saggi permettono di annaffiare «una delle sofferte e tenaci radici della nostra stessa libertà di coscienza, che oggi dovrebbe diventare condivisa religione civile e transnazionale». In essi emerge il profilo dell’intellettuale europeo illuminista, di un umanista (dotto filosofo e giurista, nuovo storico, sensibile letterato), di un anticlericale convinto, e – fino ad un certo punto della vita – di un sostenitore forte dell’istituto monarchico. L’autore dell’*Istoria civile* e de *Il Triregno* aveva nostalgia della Chiesa primitiva, quella fondata sul Vangelo, e sosteneva il primato della monarchia su quello ecclesiastico. Pur avendo notato il legame tra vita economica e politica, «egli – considera De Matteis – non si rese conto di trascurare il peso dell’economia, motore della storia».

Ciò nonostante, all’ischitellano, ghibellino, giurisdizionalista, regalista, riformatore politico e religioso, vanno riconosciuti i meriti di aver parlato di “libertà” e di rappresentare «un indispensabile oggetto d’indagine per capire la vasta e complessa realtà storica, politica e culturale del Settecento», di essere stato il primo a richiamare l’attenzione dell’Europa sui problemi del Mezzogiorno.

Nell’analizzare il contributo di Nicolino Sapegno sulla riforma religiosa e sul Triregno, De Matteis trova che il critico non dà conto delle qualità della scrittura giannoniana, e sul fronte della chiarezza espositiva e su quello delle scelte sintattiche e lessicali, e neanche dell’aspetto didascalico di cui Giannone era consapevole. Contesta, dunque, a Sapegno il fatto di non aver dato peso adeguato alla *Vita*, che costituirebbe la premessa utile per comprendere la sua vicenda umana e intellettuale.

Giuseppe Ricuperati ricostruisce – declinandolo autobiograficamente e dal punto di vista della memoria collettiva – il rapporto tra il “caso Giannone e la memoria”. Scavando questo tema affascinante, trova che l’intellettuale ha dovuto affrontare in condizioni drammatiche un bilancio

esistenziale che lo ha costretto ad una ricostruzione analitica del tempo vissuto. Parte da un programma lontano, “a più voci”, per mettere a punto un’immagine nuova, presente sì nell’*Istoria*, ma soprattutto ne *Il Triregno*, così restituendo quei tratti della personalità giannoniana che «una parte feroce del suo tempo volle cancellare [...], attraverso le opere che non circolano, per ricomporre il quadro di un uomo eccezionale, ...»

Memoria di sé che si fa letteratura nella *Vita scritta da lui medesimo*, la quale porta alla coscienza i diversi lutti che l’intellettuale ha dovuto elaborare nella travagliata esistenza: e quando nel viaggio Ischitella-Napoli dovette recidere i legami con gli affetti familiari, e in quello che da Napoli lo condusse a Venezia, allorché dovette separarsi dagli amici, dalla professione, dai luoghi di lavoro.

Il primo tratto memoriale ripreso da Ricuperati, affonda le radici nella prima formazione, negli affetti domestici (Ischitella, il fratello Carlo, il padre, la madre, la compagna da cui avrebbe avuto due figli naturali, gli insegnanti). Il secondo, che va dal 1723 al 1734, è segnato dalla “distanza” e dall’esperienza in un mondo diverso, «lontano dalla solarità meridionale», dalle difficoltà (la difesa delle sue opere e della sua fede, il bisogno di affermare le proprie ragioni a dispetto di chi lo voleva morto, la consapevolezza di essere diventato intellettuale europeo (le opere sue tradotte in diverse lingue). Il terzo segmento memoriale è costituito dal viaggio di ritorno senza ritorno con le pause a Venezia e a Ginevra. L’ultimo dal momento della scrittura tra una prigionie e l’altra.

All’epoca, l’autobiografia era divenuto un costume. Nella *Vita* di Giannone Ricuperati rinviene, però, una variante: «Egli non sta cercando di affermare serenamente un’identità, cetuale o professionale – come hanno fatto altri –, ma reagisce ad una costrizione, che intacca profondamente i meccanismi della propria percezione». Giannone, insomma, non è l’intellettuale che cerca riconoscimenti, ma un uomo che reagisce alla persecuzione. Si difende, perché sa di essere costretto ad un’abiura e che ha di fronte a sé la prospettiva del carcere sicuro; è anche l’autore costretto a rinnegare la propria religiosità e le opere in cui è stata espressa. La ricostruzione della memoria autobiografica è dunque per lo studioso un’affermazione esistenziale, il mezzo che gli consentirà di continuare a vivere, che gli permetterà in futuro di riprendere a scrivere l’atto liberatorio.

L’autore della *Vita* conquista finalmente con la scrittura quegli spazi negati dalla captività: i ricordi garganici (al minimo), il soggiorno napoletano (più definito e compiuto), il passaggio dal declino della potenza spagnola, ai Borbone di Spagna, agli Asburgo.

Un pensiero in evoluzione, quello di Giannone, che si fa più radicale quando perde l’interlocutore significativo (i principi). Annodando le sue riflessioni intorno alle categorie spazio-temporali, Ricuperati considera, ad esempio, che gli spazi angusti del carcere ebbero effetto domino

sulla memoria, intensificandola, ponendola a riferimento costante (*Ape ingegnosa*). Riguardo alla memoria collettiva, considera che se la lezione dell’*Istoria*, nel 1748, con il governo dei principi illuminati cominciava già a produrre esiti, quella di altre opere era occultata, dato che si cercò di nasconderla nel segreto degli archivi di Stato. Solo dopo la crisi dello stato liberale, finalmente, la figura di Giannone fu messa in luce.

La lettura di **Michele dell’Aquila** è incentrata sulla lingua, sul registro e sullo stile di Giannone, un tema trascurato dai critici del passato, impegnati a riflettere sulla sostanza delle sue tesi storico-giuridiche, religiose e filosofiche. Dell’Aquila volge l’attenzione alle accuse mosse sotto questo profilo: «Poco affidabile, capzioso, contraddittorio, prevenuto nel suo radicalismo». Quella di essere stato “sfacciatamente plagiatario” è la più forte. «Accuse in parte giustificate – commenta Dell’Aquila – dato che la *Storia civile* si presenta come “un’opera a più mani”».

La *Vita*, al contrario, poco apprezzata dai romantici «che non vi trovano i colori e la varietà descrittiva di tante autobiografie settecentesche», offre spunti interessanti per connotare lo stile di scrittura giannoniana. La critica recente è propensa «a riconoscere un certo vigore espressivo nella compattezza della grigia scrittura». In quel grigiore, però, sottolinea il critico, quando si fa lenta la pressione intellettuale e si fa spazio al sentimento, ad ogni passaggio drammatico dell’autobiografia, la pagina si anima registrando «incredulature e sommovimenti che la commozione produce». Dell’Aquila riferisce, quindi, le tracce non rare dei “sommovimenti” dell’animo e della scrittura in quel carcere di Miolans, le premure di far conoscere il senso più vero e profondo della propria “avventura”, demistificandola, in qualche modo giustificando le poche battute con le quali liquida gli episodi legati all’infanzia e all’adolescenza garganica, con il bisogno di indagare sui «segni premonitori del futuro destino». Giannone usa le metafore del mare «crudele e tempestoso, pieno di sirti e di perigliosi scogli, dove facilmente potrebbe urtare e sommergere» per esprimere la propria condizione, così piegando il genere autobiografico.

Passaggi di scrittura meno fredda, più commossa ed espressiva, sono presenti quando l’autore esprime il piacere e la gioia di avere tra le mani “l’immensa” mole di documenti da vagliare per la stesura delle sue opere [«mi vidi atterrito dall’ardua impresa»], nell’illusione alimentata dalla fuga da Napoli per recarsi a Vienna, nella denuncia dei loschi intrighi con cui si cercò di mettergli contro la plebe inferocita [per aver impedito lo scioglimento del sangue di San Gennaro], nella descrizione della necessità di cambiare nome, quando descrive la corte imperiale di Carlo VI, allora nel fasto della mollezza e corruzione. I toni sono tutt’altro che grigi nella cacciata da Venezia, dove aveva riparato, dopo aver lasciato Vienna, quando partecipa le speranze riposte nella libera città di Ginevra e nella ricostruzione

dell’inganno che lo portò a sconfinare in territorio sabauda – complice la Chiesa – che ostacolò sempre la divulgazione dei suoi pensieri e delle sue opere, e, infine, nell’arresto.

«Vidi entrar con una lanterna più uomini armati, che parean tanti orsi; così erano ruvidamente vestiti, senza schioppi, ma con forche di ferro, lance e lunghi spiedi, i quali, dando certi urli dissoni e confusi, si avvicinarono al letto, e postaci la punta delle lame alla gola, mostrarono volerli scannare». (*Vita*, pag. 332).

Stefano Capone parte dall’analisi etimologica e storiografica dell’autobiografia nel primo Settecento per puntare i riflettori sulla *Vita* di Giannone, scritta nel carcere di Miolans (1736-1737). Trova in essa un documento di notevole interesse storico (nelle vicende personali, l’ambiente di vita), umano (nel racconto di questo naufragio), letterario (un romanzo che si snoda in prima persona, dove l’Io narrante è al contempo personaggio principale). Trova eccezionale lo stile narrativo della *Vita*, il capolavoro letterario, un racconto che assume i toni della tragedia evitando, in ogni caso, la spettacolarità. La strutturazione dei tempi, dell’alternarsi degli indugi e della rapidità, danno prova di come la *Vita* sia stata concepita come romanzo, mentre lo sfondo è costituito dai poteri che oppongono illegalità e violenza al pensiero innovatore dell’intellettuale impegnato a comporre la società.

Un romanzo con fiction, invenzione, mistificazione, che definisce un ritratto tutt’altro che neutrale dell’autore. Questa «mostra di sé – commenta Capone – è diversa da quella di altri scrittori del Settecento, perché mentre Vico, Casanova, Goldoni e Alfieri si predispongono a delineare un ritratto ideale, le fatiche di un successo conquistato, Giannone assume la prospettiva del perdente, di un uomo decontestualizzato dal suo tempo e dalle gioie della vita». Con lo stile dal tono, mai eroico, che oscilla tra «il sommosso e l’incalzante, tipico del prigioniero costretto in qualche modo all’abiura, Giannone racconta l’unica storia possibile: la difesa di sé e del suo onore vilipeso».

Il tema della lingua viene ripreso da **Rino Caputo** che, con il saggio *Dagli “intermessi studi” allo “spruzzo delle spezzate nebbie”*, vuole offrire testimonianza della formazione di Giannone, partecipare che il racconto delle vicende storico-intellettuali dell’ischitellano, sono da lui stese con una scrittura letterariamente controllata, «coerente con i principi teorici e con le modellizzazioni pratiche della lingua e dello stile coevi».

Anna Eleanor Signorini è attenta alle citazioni letterarie presenti nella *Vita*, motivate dal bisogno dell’autore di rafforzare e collegare i suoi discorsi, a suffragare teorie, accuse, superstizioni, a consolidare l’autorevolezza di tesi controverse o contestatrici, a modificare un’immagine della tradizione da lui ritenuta debole. Citazioni che spaziano nei contenuti (dalla scienza alle altre professioni e arti liberali, in forma indiretta ed esplicita) e nei tempi (dai testi biblici, a quelli greci, latini, medievali

e moderni). La citazione – concorda Caputo – è utile a valicare l’evento descritto, è il tributo ai classici e agli scrittori della letteratura italiana (Dante, Petrarca e Boccaccio in particolare)».

Signorini, analizzando l’incipit della *Vita*, nel topos, «Io nacqui da onesti parenti», individua la voglia dell’autore di far conoscere il suo rango, l’appartenenza alla piccola borghesia garganica del Regno, la “classe dei galantuomini” che cominciava ad emergere al tempo del Giannone, identificandosi soprattutto con il ceto degli avvocati, nello stesso tempo in cui quella dei nobili era in fase di declino e ridefinizione. Rango che si distingueva rispetto al popolo (la vile e succida plebe).

Gennaro Tallini introduce il lettore nel contesto napoletano, presentando il comportamento degli intellettuali meridionali del tempo di Giannone «che facevano cultura nei salotti, nelle librerie, nei caffè, oltre che nelle Accademie, trasformando la stessa cultura del tempo in una forma di svago che era anche sinonimo di status sociale», per legittimare in qualche modo le scelte giannoniane. Dell’ambiente che aleggiava in Napoli, infatti, si alimentò il giovane garganico, lo stesso espresso nell’*Istoria* e nel *Triregno*, «la più radicale negazione del papato».

Il critico considera che Giannone visse la crisi del Barocco, «la cultura della crisi che si fonda sulla perdita delle aprioristiche certezze assicurate ed anche materialmente esposte dal sistema scolastico/aristotelico della Chiesa di Roma». E fu proprio la cultura della crisi – spiega Tallini – a spingerlo verso nuove vie. Nel Triregno, perciò, metodi e analisi moderne (Bacone e Galilei) si sovrappongono all’impostazione retorica/trattatistica dei contenuti, in un connubio fatto di trattatistica e di scientificità.

Filippo Fiorentino, nel ricostruire le influenze della tradizione e dei moderni nella formazione di Giannone, si chiede perché mai il racconto dell’infanzia e dell’adolescenza sia stato ridestato dalla memoria solo «per qualche distillato episodio di spessor formativo». Forse «perché era rimasto sepolto e stravolto dalla complessità emozionale, che l’*urbs sanguinum* aveva esercitato su di lui?». Pensa che dal borgo garganico, contrassegnato dalla povertà, dal dolore e dalla minaccia di morte, dalla formazione ricevuta nel circuito ecclesiastico non può aver ereditato «l’interpellanza civile e religiosa della propria coscienza». Ma, probabilmente – come scrive Tommaso Nardella –, proprio l’esperienza contratta e rassegnata nei luoghi natali e l’essersi sentito orfano di relazioni e di comunicazioni, tra abusi e illegalità di potere, devono aver costituito «l’anima culturale giusta per incontrare una nuova realtà umana», e, per di più, «mettersi in gioco con altre persone» e affrontare i problemi posti all’attenzione dell’uomo moderno.

Fiorentino ritiene che Giannone fosse animato da una paideia cristiana: denunciare la classe baronale, rinnovare la Chiesa, educare la classe dirigente in trasformazione, «inco-

I SAGGI DELLA RACCOLTA

Giuseppe De Matteis, *Introduzione, Attualità di Pietro Giannone, In margine ad un saggio del Sapegno e nuove istanze critiche nel convegno nazionale su P. Giannone* (22, 23 e 24 ottobre 1976-Foggia-Ischitella); Giuseppe Ricuperati, *Il caso Giannone e la memoria: un’autobiografia come rifiuto della costrizione*; Michele Dell’Aquila, *La grigia scrittura di P. Giannone*; Stefano Capone, *Biografia ed autobiografia nel primo Settecento*; Michele Rak, *La poesia del “popolo civile”*; *Documenti per lo studio delle rime recitate nell’Accademia di palazzo del duca di Medinaceli, Napoli, 1698-1701*; Anna Eleanor Signorini, *A proposito di un genere letterario del “popolo civile”*; *letteratura nella Vita scritta da lui medesimo, 1736, di P. Giannone*; Carmela Lombardi, *Il ballo di Medinaceli*; Rino Caputo, *Alcune osservazioni sulla lingua di Giannone: dagli “intermessi studi” allo “spruzzo delle spezzate nebbie”*, Gennaro Tallini, *“Filosofia laica”, cultura della crisi e crisi della cultura ne Il Triregno di P. Giannone*; Filippo Fiorentino, *Dai luoghi natali a Napoli: le influenze della tradizione e dei moderni nella formazione di P. Giannone*; Teresa Maria Rauzino, *Ischitella, “patria” di Giannone, nel contesto socio-culturale garganico del Sei-Settecento*.

minciando a mettere ordine nell’educazione dei giovani» per riformare il tessuto politico e sociale; che le basi della sua anima antropologica e cristiana fossero state gettate nei luoghi della sua origine e che nella pratica a Napoli, non ancora trentenne, fossero state consolidate con le sue frequentazioni e i suoi studi.

L’animo profondamente cristiano di Giannone è stato alimentato nell’infanzia dagli insegnamenti di don Gaetano Serra, maestro buono, probo e sano, nei due anni di accolito nella chiesa di Santa Maria Maggiore di Ischitella; negli studi di filosofia sotto la guida di un frate francescano; nel sostegno affettuoso dello zio materno, don Carlo Sabatello.

Teresa Maria Rauzino s’interroga sul perché del «poco attaccamento» di Giannone alla sua terra d’origine – come risulta dal giudizio espresso da un altro grande garganico vissuto tra Sette e Ottocento, Michelangelo Manicone – dato l’esiguo spazio dedicato ad essa nelle sue autobiografie. Dopo aver riportato i cenni sulla “pia” e “savia” madre, Lucrezia Micaglia, sugli insegnamenti di grammatica dell’arciprete di Santa Maria Maggiore, la febbre altissima e la gracilità infantile, il padre Scipione che all’età di 15 anni lo indirizzò alla filosofia da un frate francescano, la decisione dei genitori di mandarlo a Napoli per frequentare la facoltà di giurisprudenza, spazia, pertanto, sulla realtà socio-politica di Ischitella patria di Giannone, allora feudo dei Turbolo e dei Principi Pinto, descrivendo le due visite pastorali effettuate nel 1675 e nel 1678 dal cardinale Vincenzo Maria Orsini, il futuro papa Benedetto XIII che metterà all’Indice l’*Istoria civile del regno di Napoli* scritta dal giureconsulto ischitellano. La Rauzino amplia il suo saggio zummando sulle comunità garganiche e puntando i riflettori sulle condizioni della vita quotidiana delle popolazioni tra Sei e Settecento. Lo stato sanitario deplorevole, le calamità naturali (sismi, siccità, alluvioni, gelate), la miseria causata da un’agricoltura di sussistenza e da scelte politiche poco rispettose dei diritti umani confermano l’ipotesi del sottosviluppo dei paesi garganici soprattutto nel secolo decimo sesto. La situazione migliorò nella seconda metà del Settecento, sia sul piano sociale, sia economico, prova ne sono la crescita demografica, la mobilità sociale (la scalata dei “galantuomini”) e la presenza di un certo fermento culturale (l’Accademia degli eccitati viciesi).

Giannone fu coraggioso, consequenziale, pertinace, «roccioso come il suo Gargano» – come già vide Pasquale Soccio; la sua linea di condotta fu una sola: contrastare le forze prevaricatrici e abusive del dispotismo, del baronaggio, della teocrazia. Se l’attualità del suo messaggio sta nella convinzione «che il potere deve scaturire dalla partecipazione delle varie componenti sociali» e che quando non c’è partecipazione c’è la “tirannia”, la “decadenza dei valori culturali e morali» – come risulta dalla lettura degli “Atti” – la lezione del più grande intellettuale garganico è di monito ai giovani di oggi.

Leonarda Crisetti



IERVOLINO FRANCESCO
di Michele & Rocco Iervolino
71018 Vico del Gargano (FG)
Via della Resistenza, 35
Tel. 0884 99.17.09 Fax 0884 96.71.47

MATERIALE EDILE
ARREDO BAGNO
IDRAULICA
TERMOCAMINI
PAVIMENTI
RIVESTIMENTI

SHOW ROOM
Zona 167

Vico del Gargano
Parallela via Papa Giovanni

ROSA TOZZI
Cartoleria Legatoria Timbri Targhe
Creazioni grafiche Insegne Modulistica fiscale

Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il “Gargano nuovo”

71018 Vico del Gargano (FG)
Via del Risorgimento, 52 Telefax 0884 99.36.33

Bottega dell’Arte
di Maria Scistri

Dipinti Disegni Grafiche Tempere dei centri storici del Gargano Libri e riviste d’arte

Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il “Gargano nuovo”

71018 Vico del Gargano (FG) Corso Umberto, 38

C.I.V. Consorzio Insedamenti Vico Coop a.r.l. 71018 Vico del Gargano (Fg) Zona Artigianale Località Mannarelle Tel. 0884 99.31.20 Fax 0884 99.38.99

FALEGNAMERIA ARTIGIANA

SCIOTTAVINCENZO

Porte e Mobili classici e moderni su misura

Restauro Mobili antichi con personale specializzato

Abit. Via Padre Cassiano , 12 Tel. 0884 99.16.92 Cell. 338.98.76.84



OFFICINA MECCANICA S.N.C.

SOCCORSO STRADALE

DI CORLEONE & SCIRPOLI

OFFICINA AUTORIZZATA RENAULT

IMPIANTI GPL-METANO-BRC

Tel. 0884 99.35.23 Cell. 368.37.80981/360.44.85.11

VETRERIA TROTTA

di Trotta Giuseppe

VETRI SPECCHI VETROCAMERA VETRATE ARTISTICHE

Tel. 0884 99.19.57

LA PASSÉTE

La passéte, u manisce
de chenèi ch'è passéte
prime, jè nu cambisce
pe ll'àneme...
Fijéte,
fatie, fûche d'attàneme
che nu uinde, na jèra
andecòrie strapòrte
nd'a jjaruele pendune...

Sènza memòrie, pite
cîche, surde, sbauttune,
ôu vé la vècchia vedue?

L'ORMA – L'orma, la traccia/
di chi ci ha preceduti/ è un
pascolo/ per l'anima... Fiato,/
fatica, fuoco di mio padre/
che un vento, un alito/ antico
trasporta/ in alberi di costa.../
Senza memoria, piedi/ ciechi,
sordi, vacillanti,/ dove va la
vecchia vedova?

Nuova raccolta di Francesco Granatiero: “una delle voci più convincenti della poesia dialettale del ‘900”

passéte

UN VIAGGIO SULLE ORME DELLA VITA

LA BBÈLLA NÓVE
(19)

Niule passene ngile
e ppòrtene fresckure.
Citte, i ccalevanèdde

e lli pparrèdde pure.
Ne ngàndene i cardille.
Li ffecétele, fitte

sòupe u cileze. Appène
na jère d'aletine,
e ngande li ccechèle

a mmille a mmille... Vène
pàtrete, ce avvecine
e ppe nna mène pije

lu cicene: lu prume,
jáleze e cchèle, e ccande
l'acque nd'u cannarile.

Stracque de fatije,
ce assète ndèrre e, accume
lu teneminde, jisse
t'addumanne: «Cecci,

cc'héd èi?» e accussi, tanne
pe ttanne, pe nnu file

de vòuce, l'arrespunne:
«Papà, è nète Rosanne».

19 – Nuvole passano in cielo/ e
portano frescura./ Zitti, i verzellini//
è le cinciallegre pure./ Non cantano
i cardilli./ I beccafichi, fermi// sul
gelso. Appena/ un alito di vento,/ e
incanta le cicale// a mille a mille...
Viene/ tuo padre, si avvicina/ e con
una mano prende// l'orcio: il pomo
di Adamo/ su e giù, e canta/ l'acqua
nella gola.// Stanco di fatica,/ si siede
a terra e, mentre/ lo guardi, lui// ti
domanda: «Ciccillo,/ che cos'hai?» e
così,/ lì per lì, con un filo// di voce, gli
rispondi:/ «Papà, è nata Rosanna».

«capacità di andare in profondità. Cioè lui
usa il linguaggio, la lingua dialettale proprio
per scavare all'interno della propria coscien-
za. È quello che la poesia infatti fa. Quindi la
sua opera mi sembra subito un'opera di resi-
stenza all'omologazione, alla standardizza-
zione dei linguaggi, alla volontà, al progetto
di conservare intatti certi valori e intatte le
modalità stesse della poesia, perché in realtà
il dialetto è come se fosse una sorta di vo-
lano, di moltiplicatore di energia, di mol-
tiplicatore della necessità di tornare in quella
lingua di abitare quasi in quella lingua... È
come una sorta di insistenza, persistenza e
resistenza in una casa della lingua. E quin-
di la sua opera, l'opera di Granatiero, che
oggi viene riconosciuta a livello nazionale,
è un'opera interessante proprio per questa
natura di scavo».

Scavo prima di tutto della sua vita, di
quella vita di cui nella prima parte di questo
itinerario Granatiero ricostruisce e ricorda le
atmosfera, che non si fermano al Gargano
ma si allargano al mondo. Un itinerario a
ritroso, per lenire le ferite, per ritrovare quel-
la gioia di vita, che il tempo ha interrotto,
ha smorzato, per trovare conforto in quella
natura, che è più di una semplice cornice,
anzi diventa il simbolo stesso della poesia
di Granatiero, come quell'asfodelo (“Veluz-
ze”) che, nella lirica omonima, sia pur se-
cco, scalda un poco l'animo; come il ronzio
di uno sciame d'api (Ssème d'épe), che nu-
tre e giova al cuore del poeta. Sono queste
le “pillolette di pagliuzza”, in Pennellicchie,
raccolte tra porca e porca, per farne un ro-
sario. Grani che trovano la loro organica
collocazione in questa più recente opera di
Granatiero, espressione di una poesia che va
al di là dell'ambito garganico, che risponde
al ritmo universale dell'esistenza umana, al
ritmo della vita e della morte, che per Grana-
tiero ci riconduce sempre sul Gargano, nella
sua Mattinata, attraverso “un'arcaicità di lin-

gua e di cultura che ci pone a diretto contatto
con il sacro”, in un “regresso della psiche”
fino a restituire il poeta “nudo” alla sua terra,
come San Francesco, come Jacopone, come
Pasolini e come Zanzotto, ma nell'ambito di
una religiosità «molto laica, terragna, telluri-
ca» (Ritrovato) a cercare nel filo dei ricordi
il lievito della poesia, capace di riscoprire
il senso profondo della nostra esistenza e la
perfetta consonanza con la natura. Per dirla
ancora con D'Amaro: «Molta della poesia
di Granatiero è impostata sui paesaggi, sugli
scenari collinari soprattutto, scenari del Gar-
gano, riconoscibili, ... scenari grandiosi e
anche temibili, terribili, sublimi, ... cioè pa-
esaggi che sono un poco l'immagine dell'in-
teriorità del poeta, dell'intimità del poeta».

Di questa ctonicità e mediterraneità
D'Amaro coglie anche la contraddizione:
«...Granatiero ha al massimo grado questo
tasso di mediterraneità, di luce meridiana,
che però, per troppa luce, si fa in un certo
senso cupa».

Ritrovato aggiungerà nella sua attenta an-
alisi che è come se nel libro progressivamente
«le frontiere tra ciò che è vivo e ciò che è
morto si sfaldassero, si dileguassero, è come
se si cancellassero, e lo stesso personaggio
... la stessa persona, Rosanna, è protagonista
della seconda parte, dove nasce, e della terza
parte dove invece scompare e però resta viva
ancora: nella seconda parte nasce ma non si
presenta, nella terza parte è ormai scomparsa
ma si presenta, quindi in un certo senso le ca-
tegorie tra ciò che nasce e ciò che è morto è
come se si trasformassero l'una nell'altra».

... usa il linguaggio, la lingua
dialettale proprio per scavare
all'interno della propria
coscienza

L'alternanza vita-morte è una costante in
quest'opera, come lo è in natura. In “Nu-
uembre trappetère” l'olio che scende sotto
l'azione del torchio e che fa da pendant alle
lacrime che novembre richiama per il rinno-
vato dolore dei defunti, si affianca al ricordo
del sollievo per gli stessi defunti, derivante
dalle lampade accese con quest'olio; ancora
più esplicita la lirica successiva, “Ugghie”,
in cui l'olio non solo dà forza nel buio ai
vivi e ai morti attraverso le lampade, ma ar-
reca conforto a chi soffre, lenisce il dolore
di ferite e scottature, guarisce le piaghe, in
un crescendo di funzioni che raggiungono il
culmine con l'olio Santo, usato nel battesimo
e nell'estrema unzione, a suggello della vita
umana e di quei due momenti che la scan-
discono.

E se qualche volta la natura si presenta an-

SUCUTÉ

Na spèire de sòule
l'allustrisce lu pile,
na jère de tèrre
l'arrecète lu còre.

Chi sucutèisce la passéte u lèbbre
è nu quène che ce allècche la frite.

INSEGUIRE – Una spera di sole/
gli lustra il pelo,/ un aflore di terra/
è rifugio al suo cuore.// Chi insegue
la pista della lepre/ è un cane che si
lecca la ferita.

cora difficile e si porta dietro colpe ancestra-
li, come la belluinità sempre risorgente, che,
in Còlepa andecòrie, minaccia la fiaccola di
speranza nella mano della statua della Liber-
tà a New York, dove la malvagità umana è ri-
uscita ancora una volta a sbigottire il mondo
secondo un antico rituale di violenza, o con
i suoi tronchi contorti diventa espressione e
metafora della difficile vita, con cui entrare
addirittura in simbiosi, come in Cûrpe (Tron-
chi), dall'altro lato riesce a offrire, tra le sue
ferite, ricetto al poeta: Remèdeje a u deloure/
sté skitte quèssa addoure// de recûrde, refine
/ all'alme, lu fijète/ d'la sscèrmete lu tume
(Rimedio al dolore/ c'è solo questo odore//
di ricordi, refrigerio/ all'anima, il fiato/ delle
infiorescenze di timo), da Tume tume.

La consonanza con la natura continua e
dà spessore all'organicità dell'opera ne “La
bbèlla nòve”, la seconda parte del libro, in
quel percorso che il piccolo “Ciccillo” com-
pie per avvisare il padre della nascita di
Rosanna: dal fragrante profumo di pane, al
rumore di lima, di martello, di lamina della
bottega del fabbro, al giallo dell'albicocca
primaticcia, al nido di cinciallegre, alla lu-
certola curiosa, al giallo delle messi, in un al-
ternarsi per lo più sereno di suoni e di colori
con cui la natura e l'ambiente circostante lo
accompagnano fino a giungere dal padre, sia
pure con sullo sfondo il problema di come
dare la notizia del lieto evento, per un pro-
fondo e recondito pudore.

E se di fronte al succedersi, in questa parte
come in altre parti del libro, di una precisa
nomenclatura florofaunistica, ci viene quasi
spontaneo il riferimento a Pascoli, va anche
detto con Ritrovato che esso si limita a que-
sto superficiale accostamento, perché va ri-
badita «la maturità di un autore che conosce
la tradizione, ma che però poi se ne discosta,
perché ha un suo sentiero da percorrere».

Tra alti e bassi, tra momenti lieti e tristi,
si articola, poi, “La mala nòve”, la terza ed

ultima parte del libro, triste epilogo di questo
itinerario, in cui le gioie della vita appena as-
saporate si dileguano con la rapidità di un so-
gno, un brutto sogno che il nuovo giorno ci si
augura possa dissolvere (Vurrije ca lu scile/
da ssa nòtte de stidde/ ce appèsse crémmati-
ne// cumbagne a nnu cangidde/ che cive u
sòule nzine/ e nn-abbénge lu cile. Vorrei
che il gelo/ di questa notte di stelle/ si apris-
se domattina// come un cancello/ che nutre
il sole in grembo/ e trabocca di cielo (Lu
uète). E intanto giunge il momento tragico
annunciato da quel repentino cambio di re-
gistro: “U timbe, nuj ne ll'amme avute,/ pen-
ninde penninde. O l'amme avute/ Ma nn'u
sapèume”, da quello scenario dilavato dalla
pioggia in una notte senza luna, dagli affetti
prematuramente interrotti: quel bimbo bello
come il sole, che giocava nella “bagnarola”
e che ora è solo nella culla. Qui la doloro-
sa consonanza travalica i confini personali
e localistici, per giungere, in una lirica, an-
cora una volta ad abbracciare un dolore più
grande, quello per i morti dello Tsunami, ri-
portando la poesia di Granatiero sulle orme
dell'umanità.

Di fronte a questa sorte il conforto dei ri-
cordi giunge quale unico “refrigerio dell'ani-
ma”. Il poeta si fa “segugio” sulle tracce
della vita, per coglierne il senso. E noi con
lui a ripercorrerne la “passéte” attraverso
un frequente ricorso a forti enjambement, a
testimoniare quale tensione anima il poeta;
attraverso la ricerca di una lingua che non
trova riscontro nell'uso corrente, ma ancora

... ha al massimo grado questo
tasso di mediterraneità, di luce
meridiana, che però, per troppa
luce, si fa in un certo senso
cupa

una volta è “l'idioletto” di Francesco Grana-
tiero, quel dialetto arcaico che egli si porta
dentro e che ancor più gli serve per accostar-
si a quelle origini, a quei ricordi che egli di
volta in volta recupera e ci ripropone.

La serata ha avuto un simpatico epilogo
conviviale, allietato dalla musica discreta e
dolce di “Le Chat Noir”, un trio di clarinetto
(M° Alberto Mione), violino (M° Lorenzo
Ciuffreda) e pianoforte (M° Antonio Pio
Giordano), con la sorpresa della melodiosa
voce di una gradita ospite napoletana, la gio-
vane Anna Merolla, felice pendant alla voce
grave e carica di pathos di Francesco Grana-
tiero nella recita delle sue poesie.

Pietro Saggese

[FRANCESCO GRANATIERO, Passéte, Interlinea
Edizioni 2008, Euro 10]

proposito didascalico: è
un momento di spetta-
colo distensivo, quel che
ci vuole oggi per farci
dimenticare per qualche
istante i tanti problemi
che assillano la nostra
società.

L'operetta, che ha
avuto come cornice la
sala Paisiello di Lucera,
“arena” dove si svolgo-
no le più importanti “oc-
casioni” concertistiche
dell'intera Capitanata
grazie all'intuito di El-
vira Calabria (presiden-
te degli “Amici della
Musica di Lucera) e dei
due maestri Enzo e Fran-
cesco Mastromatteo,
si è avvalsa di un'agile
scenografia e dei costu-
mi d'epoca forniti dalla
Fondazione Teatro Liri-
co “Giuseppe Verdi” di
Trieste.

Giucar Marcone

CUSMAI

AUTOCARROZZERIA

VERNICIATURA A FORNO BANCO DI RISCONTRO SCOCHE ADERENTE ACCORDO ANIA

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Zona Artigianale, 38 Tel. 0884 99.33.87



BERLONI

Mobili s.n.c.
di Carbonella e Troccoli

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Contrada Mannarelle, Zona Artigianale



KRIOTECNICA
di Raffaele COLOGNA

FORNITURE - ARREDAMENTI
Progettazione e realizzazione impianti di refrigerazione-ristorazione
CONDIZIONAMENTO ARIA
Impianti commerciali, industriali, residenziali

71018 Vico del Gargano (FG) Zona artigianale
Telefax 0884 99.47.92/99.40.76 Cell. 338.14.66.487/330.32.75.25



Enzo Fioritto

MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE

Enzo Fioritto, eroe caduto nella difesa di Roma dai tedeschi dopo che l'Italia ha rotto l'allenza della seconda Guerra Mondiale, è di origine sannicandrese. Egli, infatti, discende da un ramo dell'antica e distinta famiglia Fioritto, quella progenie che nel 1839 consolidò la nobiltà della casata col matrimonio con una discendente di un'altra famiglia principe di San Nicandro Garganico, gli Zaccagnino.

Per debito storico ci riferiamo a Giovan-Vincenzo Fioritto che il 27 settembre del 1839 sposò Celeste Zaccagnino, figlia di Emanuele Zaccagnino e di Arcangela De Pilla. Questa unione generò tanti eletti figli sannicandresi.

Giuseppe Fioritto, il padre del nostro eroe Enzo, era nipote abiatico di GiovanVincenzo e Celeste. Era nato a San Nicandro garganico il 4 giugno del 1880 (quinto di 7 figli), da Emanuele Fioritto e Concetta Vocino.

Dopo gli studi tra San Nicandro e Foggia, Giuseppe a 18 anni parti per Torino per il servizio militare, accompagnandosi con i due fratelli minori, Celestina e Leonardo, questi per ragioni di studio.

Intraprese la carriera militare nell'Arma del Genio. Combattente nella I guerra mondiale, fu un valoroso ufficiale, pluridecorato per meriti bellici.

Dopo la guerra si stabilì a Roma, e raggiunto il grado di Capitano, ebbe il comando di un distaccamento dell'VIII Reggimento Genio nella Batteria Nomentana.

A Roma cominciò a frequentare la casa di Vincenzo Inverno e Maria Vocino, sua lontana parente sannicandrese.

Si innamorò di Pia, l'ultima delle loro quattro figlie, insegnante di Matematica nelle Scuole Superiori. Si sposarono il 7 giugno del 1920.

La loro prima abitazione fu l'alloggio del comandante nella Batteria Nomentana dove nacquero i primi due figli, Enzo il 29 agosto del 1921, Emanuele l'anno seguente.

Nel 1923, Giuseppe Fioritto si trasferisce con la famiglia in un appartamento di proprietà, appena costruito nel nuovo quartiere romano dei Parioli.

Qualche anno più tardi la famiglia è allietata dalla nascita di una bambina, Emma, che diventerà la prediletta del fratello Enzo, conquistato dalla sua grazia femminile, «portatrice in famiglia di lietezza e poesia».

Enzo ed Emanuele iniziano e compiono insieme gli studi, dalle materne presso l'Istituto religioso "San Gabriele", alle elementari nella Scuola pubblica "R. Grazioli Lante Della Rovere" fino al ginnasio frequentato nel Ginnasio "Regina Elena".

Essi, fin da piccoli, condividono l'ambiente militare del padre, assorbendone disciplina ed operosità e maturando significati e valori patriottici.

Ma particolarmente in Enzo nascevano sentimenti ed aneliti distinti dal quotidiano. Si intratteneva spesso nella scuderia della caserma Nomentana per «colloquiare» con il cavallo paterno, mentre «fantasticava» su imprese future da condividere con il "suo cavallo" quando anch'egli sarebbe diventato ufficiale...

Le sue distrazioni preferite erano poter seguire le esercitazioni dei soldati nel campo

d'istruzione o se partecipavano a parate.

Sollecitava, appena possibile, il padre nel racconto di azioni belliche vissute nella sua campagna di guerra. E poi, a scuola, intratteneva i suoi compagni di classe rappresentando entusiasticamente fatti e gesta appena assimilate e rivivendole da protagonista.

Ottenne dal padre, dopo pressante richiesta, la sua vecchia cassetta d'ordinanza, bagaglio di guerra, che molte volte era servita come altare per officiare la Santa Messa al campo. Enzo la voleva per sé, forse perché oggetto tangibile di una epopea che egli avrebbe voluto vivere!

Intanto si consolidava in lui una vocazione militare fervida ed autentica che lo spinse, dopo il ginnasio, al concorso di ammissione alla Scuola Militare di Roma, dove frequenterà il liceo classico unito ad una rigida vita militare.

Nel 1940 entra nella Regia Accademia di Fanteria e Cavalleria di Modena e si iscrive contemporaneamente alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università "La Sapienza" di Roma.

Nel 1942, Enzo Fioritto esce dal corso accademico militare con il grado di sottotenente di Fanteria. Chiede di essere assegnato alla Divisione aviotrasportata e inizia subito il corso di paracadutismo a Civitavecchia. Ma l'incalzare della guerra lo costringe a sospendere il corso e rispondere alla "chiamata" della Patria. Viene assegnato al IV Reggimento Carristi della Disione "Ariete, di stanza nella caserma di via Tiburtina a Roma.

■



Roma. Il largo intitolato all'eroe caduto per la difesa della Città Eterna. A Fioritto sono intitolate piazze e strade anche a San Nicandro Garganico (1946), Ischitella (1953) e Foggia (1960). In basso, il Museo Storico, Archeologico, Etnografico della Civiltà Contadina allestito nel Palazzo Fioritto di San Nicandro Garganico a cura del Centro Studi Storici ed Archeologici del Gargano fondato da Michele Grana

Nel 1950, con alcuni miei parenti venuti a Roma da San Nicandro Garganico in occasione dell'Anno Santo, ci recammo a conoscere il luogo dove era caduto, il 10 settembre 1943, nella memorabile battaglia di Porta San Paolo, il giovane Enzo Fioritto, oriundo sannicandrese.

Passarono giorni e giorni, ma il ricordo di quel pellegrinaggio mi rimase radicato nel cuore. Negli anni, ogni qual volta mi accadeva di transitare casualmente in quel crocevia, una forza inesplicabile incalzava per indurmi a sostare e pensare e meditare ed onorare quei luoghi.

Guardavo e riguardavo la targa del Comune di Roma che intitola quel largo ad "Enzo Fioritto"; percorrevo più volte il viale della battaglia, e mi arrivavano voci lontane e grida... e sussurri della presenza di Dio.

Complessi ed innumerevoli furono gli accadimenti che percorsero quel tragico 10 settembre.

Intendiamo gli eventi della seconda guerra mondiale, un gigantesco e sconvolgente conflitto in cui furono implicati, a catena, quasi cento Stati del mondo.

L'Italia, impreparata militarmente, affronta i sacrifici della guerra su cento fronti: dalle caserme partono continuamente soldati per il fronte russo, per l'Africa settentrionale, per i Balcani; truppe italiane in assetto di guerra sono anche in Francia e in Corsica e reparti della Marina presidiavano i porti francesi dell'Atlantico.

Molti scacchieri in atto, ma ben presto iniziano difficoltà sempre più crescenti nella condotta della guerra. Nei primi mesi del 1943 la posizione strategica delle Forze dell'Asse (Italia e Germania) risulta già indebolita. Si ha una svolta nelle operazioni belliche a favore degli angloamericani e dei russi. Truppe italiane e tedesche sono dovunque in ritirata: in Africa settentrionale, dove finisce il sogno dell'Impero d'Africa Orientale Italiana; anche sul fronte russo inizia la disfatta e l'arretramento.

La posizione dell'Italia nel conflitto mondiale era divenuta ormai insostenibile: la disfatta militare e l'incalcolabile perdita di civili (città e paesi martoriati dai bombardamenti) portarono all'autodissoluzione del regime fascista.

Il 25 luglio, durante una seduta straordinaria del Gran Consiglio a Palazzo Venezia, Mussolini è costretto a dimettersi da capo del Governo e da capo dell'Esercito. Viene subito arrestato e trasferito in luoghi segreti per ordine del Re che assume personalmente il comando delle Forze Armate mentre nomina Pietro Badoglio capo del Governo italiano.

Il nuovo governo emana un decreto che sancisce lo scioglimento del partito fascista. La caduta del fascismo fa esultare le folle che si illudono sulla fine della guerra e sulla salvezza dell'Italia.

Ma un proclama di Badoglio annuncia che «la guerra continua», che «l'Italia mantiene fede alla parola data».

Badoglio, sollecitato anche dal Vaticano, avanza la richiesta allo Stato Maggiore Generale delle Forze Armate Alleate (Inghilterra-Stati Uniti-Russia) che Roma venga riconosciuta "città aperta", un particolare "status giuridico" per assicurare la sua incolumità.

Richiesta che non venne accettata.

Mentre le truppe anglo-americane avanzavano in Calabria, per tutto il mese di agosto e la prima settimana di settembre del 1943 attacchi dall'aria si abbattano su tantissime città italiane: fu un flagello per indurre il Governo italiano alla resa.

Resa che divenne inevitabile.

Il governo Badoglio, già dai primi giorni di agosto si dispose a prendere i primi contatti con lo Stato Maggiore anglo-americano per trattare sui termini di un armistizio.

La resa dell'Italia alle Forze anglo-americane non significava deporre le armi e tener lontana la guerra dai suoi territori; per l'Italia la

cessazione delle ostilità voleva dire iniziare una nuova guerra contro i tedeschi che aveva in casa.

Un continuo afflusso di truppe germaniche che si sistemarono rapidamente nei più importanti punti strategici ferroviari e stradali, nei porti ed aeroporti delle nostre regioni. Di fatto l'Italia era già presidiata militarmente dai tedeschi che sembravano pronti ad attaccarci in qualsiasi momento e in qualsiasi parte del Paese.

In particolare, intorno alla capitale c'era un massiccio concentramento di truppe tedesche il cui quartier generale aveva sede a Frascati, cittadina dei Castelli Romani, al comando del feldmaresciallo Kesselring.

Al nord, nella provincia di Viterbo, era attestata la III Divisione di fanteria corazzata germanica "Panzer Granadieren"; al sud, nella zona di Pratica di Mare, presidiava la 24 Divisione paracadutisti germanica. Altre truppe tedesche occupavano territori sulla costa laziale e cittadina dei Castelli Romani.

L'armistizio tra l'Italia e gli Angloamericani venne firmato dai rappresentanti delle due parti il 3 settembre 1943 a Cassibile, una frazione di Siracusa sulla costa ionica della Sicilia. Con questo atto, l'Italia si arrendeva incondizionatamente e si stabilivano solo le condizioni militari.

Erano intercorsi anche degli accordi, per cui l'annuncio ufficiale non sarebbe stato immediato. Bisognava rafforzare ulteriormente la difesa di Roma, in previsione della rappresaglia tedesca.

La mattina del 10 settembre, il sottotenente Enzo Fioritto rientra in caserma con i suoi soldati dopo aver

Testo e immagini di questa pagina sono tratti da *Enzo Fioritto, Sottotenente Carrista 1921-1943*, a cura di Maria Teresa D'Orazio, in "Notiziario di Etnostoria Garganica", Quaderno 2, Settembre 2005.

dini immediati di recarsi con un plotone di undici carri armati della Compagnia nella zona di Porta San Paolo, per fronteggiare l'evenienza di scontri tra i difensori di Roma e le preponderanti truppe tedesche che stanno avvicinandosi alle mura della Capitale.

Egli obbedisce agli ordini con spirito di disciplina e di entusiasmo, consapevole di realizzare lo scopo ultimo della sua divisa: servire la Patria in guerra. E trascina i suoi uomini, "infiammati" dal suo esempio.

Il plotone si attesta sul viale della Passeggiata Archeologica, ma tutta la zona di confine con le mura fino a Porta San Paolo è una bolgia infernale di cannonate e mitragliere.

Una colonna tedesca sta forzando il muro di resistenza delle forze italiane.

«Ferrea mole, ferro

cuore», è il motto del Carrista. Enzo Fioritto, a bordo del suo carro MI 3-R.E.2814, avanza sul viale Baccelli e, con impavida risolutezza, dalla torretta del suo mezzo incita gli altri carri a seguirlo.

Lo scontro con i blindati tedeschi è violento, ma il giovane ufficiale sa affrontare l'ardua impresa. Il nemico, che ha subito la perdita di alcuni pezzi anticarro, si arresta ed indugia di fronte all'audacia di manovra del comandante dell'esigua formazione carrista.

Poi la battaglia riprende più cruenta, molti soldati italiani sono feriti e cadono. I loro carri bruciano.

Enzo Fioritto viene colpito irrimediabilmente da una granata al braccio sinistro e pur esangue, con tutto l'ardore della sua giovinezza, continua a guidare i carri superstiti ed a fronteggiare il nemico con un intrepido, supremo, glorioso atto di immolazione della sua vita per la Patria.

Giovane guerriero palpitante di vita e di ideali!

■

STILE & MODA
di Anna Maria Maggiano

ALTA MODA
UOMO DONNA BAMBINI
CERIMONIA



Corso Umberto I, 110/112
71018 VICO DEL GARGANO (FG)
0884 99.14.08 – 338 32.62.209

PREMIATA SARTORIA ALTA MODA

di Benito Bergantino

UOMO DONNA
BAMBINI CERIMONIA

Via Sbrasilè, 24

RADIO CENTRO

da Rodi Garganico

per il Gargano ed... oltre

0884 96.50.69

E-mail rcentro@tiscalinet.it



Il Gargano
NUOVO

LA VITA DOPO LA CATASTROFE

DALLA PAGINA 1

L'azione del fuoco sulla disseminazione ha inizio quando la temperatura all'interno delle chiome raggiunge valori sufficienti a fondere eventuali sigilli resinosi presenti sulla superficie dei coni, favorendo, con la disidratazione, la rapida divaricazione delle squame, costituite da tessuti legnosi *anisotropi*: i rilievi confermano in media una quantità, elevata, di circa 600 semi per metro quadrato. L'apertura istantanea con l'esplosione dei coni colloca tempestivamente il seme nelle condizioni più idonee per sfuggire all'azione letale delle temperature elevate. La "strategia" di sopravvivenza al fuoco del Pino d'Aleppo si basa (Leone-Saracino 1991-1993) sul meccanismo di stoccaggio a rilascio selettivo, scalare e ritardato del seme, con liberazione graduale o istantanea dello stesso allorché il calore raggiunge livelli incompatibili con la vitalità. Grazie alla sua capacità di volteggiare con traiettoria a spire serrate – per azione dell'ala e grazie ai moti convettivi locali indotti dall'incendio – e di approfondirsi all'atto della deposizione sul suolo, il seme, soprattutto quello di migliore qualità, raggiunge le condizioni ottimali per le successive fasi biologiche.

Un ruolo di rilievo è da attribuire infine al *mimetismo* (Piussi 1984), che, probabilmente, permette al seme liberato nei giorni immediatamente successivi all'incendio di dissimularsi sulla cenere, approfondirsi e sfuggire all'azione dei predatori.

Generalmente la tecnica di ricostituzione dei boschi percorsi dal fuoco prevede la rimozione sollecita degli alberi bruciati. L'esperienza e la ricerca tecnico-scientifica hanno messo però in evidenza la rilevante criticità di tale procedura per le pinete d'Aleppo. E' dimostrato che la presenza di piante adulte bruciate, benché morte, assicura la produzione, l'accumulo ed il rilascio scalare del seme che garantisce il processo di ricostituzione naturale della pineta. E' significativo che la maggiore densità dei semenzali di pino si osserva nelle aree dove le piante bruciate non sono state ancora sgomberate.

L'eventuale mancata affermazione dei semenzali, è pertanto da ricercare non già nelle caratteristiche biologiche della specie, *pirofito* per eccellenza, quanto negli interventi di ricostituzione avviate dopo il passaggio del fuoco.

La rimozione degli individui adulti di pino incide, infatti, fortemente sulle disponibilità di seme, richiedendo spesso interventi artificiali di piantagione a buca, che vanno soggetti a fallimenti ricorrenti per lo stress da trapianto e per le condizioni climatico-stazionali estreme e assenza di protezione contro la radiazione solare. Anche le operazioni di utilizzazione, spesso accompagnate da bruciatura dei residui, possono essere causa della loro mortalità.

Le giovani piantine risultano dunque più numerose nelle aree dove non si è proceduto allo sgombero delle piante bruciate, poiché queste svolgono una "funzione ombreggiante" ed impediscono che si sviluppino temperature elevate al suolo (anche di 50°C), esiziali per le plantule. La copertura dovuta alle piante morte in piedi, infatti, schermo le plantule dalla radiazione solare diretta ed intensa; un riscontro è fornito dai valori termici misurati in estate, variabili dai 40°C sotto copertura ai 53°C senza copertura. Le specie sempreverdi del sottobosco, costituenti la macchia mediterranea (Fillirea, Alaterno. Lentisco), ritornano ai valori originari di copertura alcuni anni dopo il passaggio del fuoco.

Le piante morte in pedi svolgono anche una "funzione protettiva", ancorché attenuata, nei confronti del dilavamento del suolo, soprattutto nelle pendici più acclivi, ad opera delle piogge.

In conclusione la presenza delle piante morte di pino nei primi anni dopo l'incendio non solo avvia la rinnovazione naturale ma ne aumenta anche il successo. Ma anche la fauna ne beneficia. Nel periodo invernale si osserva alcuni fringuelli alimentarsi sui coni delle piante bruciate non sgomberate (verzellino, cardellino, fringuello, colombaccio esercitano una intensa attività di foraggiamento).

L'eliminazione delle piante morte dopo circa due anni dall'evento rappresenta la condizione più favorevole per lo sviluppo della rinnovazione, unitamente alla sminuzzatura meccanica della ramaglia da residuale sul terreno.

In definitiva, pur comprendendo la necessità di avviare gli interventi di ripristino e di ricostituzione boschiva, è auspicabile, che ogni azione sia fortemente ispirata da una connotazione tecnico-scientifica: unico approccio in grado di garantire ottimali parametri ecologici e di conservazione della biodiversità in un'area a rilevante sensibilità ambientale qual è quella del Parco nazionale del Gargano.

Nazario Palmieri

PUGLIESI ILLUSTRI NEL REGNO DI NAPOLI/1
CIRO MINERVINO
Naturalista-antiquario

«Ad un'ora e mezza della notte si aprì la grande scena che durò mezz'ora e più... dalla cima si alzava una fontana di fuoco... le saette... di qua e di là... dentro quella grande fornace... a cielo oscuro ...».

È l'eruzione esplosiva-effusiva del Vesuvio dell'8 agosto 1779, descritta dal molfettese Ciro Saverio Minervino (1730-1805), protagonista di una delle più felici stagioni della vita napoletana, prima della tragica involuzione del 1799.

Fra la prima e la seconda metà del '700, infatti, insieme a Vienna, Parigi e Madrid, Napoli era la città europea più importante e la corte borbonica, legata da stretti vincoli parentali con i sovrani di quelle capitali, era al centro del rinnovamento culturale che animò molte speranze.

In quello stesso periodo il Vesuvio, in piena attività, era teatro di frequenti e spettacolari eruzioni che, quasi catastrofiche come quella celebre in cui perse la vita Plinio il Vecchio (23-79 d.C.), attiravano gli studiosi della natura, desiderosi di osservare il fenomeno con i propri occhi e ritrarne entità ed emozioni. E i naturalisti, chi su incarico del papa, chi su quello del proprio sovrano, si recavano nelle terre meridionali per annotare e raccogliere notizie e, soprattutto, materiali.

Napoli, quindi, città cosmopolita e terreno fertile di scambi ed incontri, il luogo ideale per chi volesse conciliare antiquaria e scienza della terra negli anni in cui Ferdinando IV e Carolina sembravano ancora lontani dalla svolta autoritaria che insanguinò la Repubblica Partenopea.

Qui, nell'antica e prestigiosa Università, unica allora nel sud, dove erano confluiti gli ingegni dei numerosi provinciali, Minervino fu uno dei fili che legò le due generazioni di intellettuali nati nel fervore delle idee illuministiche giunte d'oltralpe.

Il giovane sacerdote, laureato in Diritto, stimato dal cardinal Ganganelli, poi Clemente XIV (1769-1774), il papa ideatore del Pio Museo Clementino, andò «armato della tecnica dello scavo, nel grande archivio della terra».



Maria Clementina d'Asburgo. A destra, William Hamilton-Pietro Fabris, Eruzione del Vesuvio, 1779

Negli anni in cui iniziavano gli scavi di Pompei entrò nella cerchia dell'ambasciatore inglese a Napoli, sir William Hamilton (1730-1803), archeologo e antiquario, punto di riferimento per gli appassionati di storia antica. E proprio grazie a costoro che ci sono giunte le testimonianze visive dei fenomeni: pittori armati di colori e cavalletto li accompagnavano sulle rovine e quasi fin sotto le colate laviche, come l'artista Pietro Fabris (1740-1792).

Sostenitore del metodo induttivo i cui modelli erano Bacone, Newton e Galileo, Minervino fu uomo di vastissima cultura, con ampiezza di visione rara per il tempo. Scarse, purtroppo, notizie sulla sua vita, ingiustamente poco nota, e documenti superstiti, ma i titoli pervenuti attestano la vastità dei suoi interessi nei quali prevale quello per la storia medioevale e per il meridione (*Dell'etimologia del Monte Vulture* - 1778, *Lettera al Signor Abate Cristofano*



Amaduzzi intorno all'eruzione del Vesuvio del 1779.

Un'attenzione particolare egli riserva alla Puglia. Studiato *in loco* il territorio dell'Ofanto, ne attestò l'origine vulcanica attraverso fonti classiche e raffigurazioni

numismatiche attinte dalla sua collezione privata.

Nel momento in cui la Capitanata era oggetto della riforma economica per un nuovo sviluppo agricolo, Minervino, con passione e accurati riferimenti filologici, ideò un medaglione in occasione delle nozze tra l'erede Francesco I (1777-1830) e Maria Clementina d'Asburgo (1777-1801), celebrate a Foggia il 25 giugno 1797.

Nominato vice direttore dell'Accademia della Nunziatella, nata per la formazione della nuova classe dirigente, vi insegnò Storia sacra e profana, Cronologia e Geografia fino al 1773, quando fu nominato socio pensionario della neonata Accademia di Scienze e Belle Lettere, fondata da Ferdinando Galiani su modello della Royal Society di Londra.

Il ruolo che svolse fu fondamentale per promuovere la divulgazione della nuova scienza illuminista, laica, sperimentale e utilitaristica, mentre si determinava una sempre più marcata attenzione ai problemi sociali e il distacco dalla monarchia paternalistica dei Borbone.

Con l'allontanamento del ministro Bernardo Tanucci (1698-1783) dalla corte napoletana nel 1774, franò la speranza di veder concretizzata la cooperazione fra scienza e politica per il rinnovamento della società: i naturalisti-antiquari si dispersero, i più si chiusero nel silenzio degli studi, gli stranieri tornarono nelle loro patrie...

La ricca biblioteca che Minervino aveva raccolto con amore e paziente ricerca, era famosissima presso i suoi contemporanei, così come la preziosa collezione di arte e monete antiche, di minerali, concrezioni e pietrificazioni vulcaniche che, forse, egli aveva intenzione di aprire ai suoi concittadini, perché tutti potessero fruire di quei tesori.

La morte improvvisa impedì la realizzazione del progetto e l'eredità andò in gran parte dispersa per l'incuria di un nipote, ma il sacerdote-naturalista aveva formato una scuola di allievi che ne raccolsero il testimone.

(CONTINUA)

Consegnato il secondo lotto dei lavori iniziati nel 2003. Complessivamente la Provincia ha investito nel progetto oltre tre milioni di euro

COMPLETATO L'IISS “DE ROGATIS” DI CAGNANO VARANO



Il nuovo edificio scolastico di Cagnano Varano si trova all'ingresso del paese provenendo dalla superstrada del Gargano. Il piano terra ospita: una biblioteca di 155 mq; un laboratorio di chimica di 180 mq e uno laboratorio di fisica di 195 mq; un'aula magna di 285 mq; gli uffici amministrativi di 200 mq. Al primo piano si trovano: laboratori per circa 310 mq; aule didattiche per circa 500 mq; spazi comuni per circa 700 mq. Il secondo piano è gemello del primo. Il primo stralcio dei lavori è stato realizzato dalla ditta Seccia di Barletta ed ha comportato una spesa di 1.100.000 euro; il secondo, appaltato all'Itis Global Service di Foggia, è costato 2.300.000 euro.

Il 27 marzo si è svolta la cerimonia di inaugurazione del secondo lotto dell'IISS “De Rogatis” di Cagnano Varano. Il presidente della provincia Carmine Stallone ha consegnato le chiavi al dirigente Antonio Scalzi nella splendida aula magna, alla presenza di diverse centinaia di cittadini: studenti, genitori, docenti, dirigenti, personale Ata e autorità intervenute, tutti visibilmente soddisfatti.

Un edificio che rende orgogliose le maestranze, che gratifica soprattutto i giovani studenti liceali che lo frequentano e quelli che in

passato hanno sofferto e si sono impegnati per avere una scuola in cui poter coltivare l'intelligenza, l'affettività e la socialità in sicurezza.

Tra i relatori Nicola Tavaglione, sindaco di Cagnano Varano e assessore provinciale, Palma De Simone, assessore comunale alle politiche educative, l'architetto G. Iovane e Emanuele Sanzione in qualità di rappresentante degli studenti. Il reverendo don Salvatore Ranieri ha benedetto lo stabile, e, in chiusura, il Quintetto Papageno ha allietato la serata con musiche

di Mozart e Beethoven. Dietro le quinte è l'organizzatore, il vicario del Dirigente scolastico Luigi De Luca.

«Una scuola che è costata sacrifici e impegno da parte di tutti i cagnanesi e che ha richiesto tempi lunghi – precisa Emanuele Sanzione – e che ci consente di lavorare tranquilli». Il suo pensiero va ai bambini di San Giuliano, che hanno perso al vita proprio a causa della struttura precaria che li ospitava.

«Una scuola fatta in tempi giusti – considera un orgoglioso Carmi-

ne Stallone visibilmente commosso, sia per la festosa accoglienza, sia perché è alla fine del suo mandato e non per sua volontà –. Una scuola concepita dalla A alla Z. Quando, nel 2003, ebbi la fortuna di iniziare quest'avventura, il pensiero è andato ai bambini di San Giuliano di Puglia e ho cercato di dotare le scuole di quelle comodità necessarie e soprattutto della sicurezza, in modo che potessero studiare con serenità».

Un edificio dalle grandi potenzialità: grandi spazi e impianti tecnologici all'avanguardia. «Siamo orgogliosi e fieri di questa scuola, super dimensionata rispetto alle esigenze, una scuola da riempire di nuovi indirizzi, anche per evitare il pendolarismo di molti studenti più versati per gli indirizzi tecnici», riflette il sindaco.

Una struttura invidiabile che, ci partecipa l'architetto G. Iovane, co-progettista insieme all'ingegnere Matteo Stefania, occupa complessivamente una superficie di circa 1800 mq e si sviluppa su tre livelli fuori terra. L'Amministrazione provinciale ha impegnato nel progetto 3.400.000 euro. Finanziamento che ha consentito la realizzazione di una struttura funzionale e anche di dotarla di impianti tecnologici all'avanguardia, quali quello di videosorveglianza e di informatica. Iovane conclude partecipando l'idea di dover «strizzare un occhietto all'università perché possa investire nella ricerca sul nostro territorio».

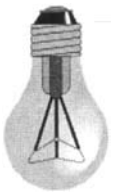
L'assessore De Simone ha tracciato per grandi linee il percorso travagliato della scuola superiore di Cagnano Varano, arrivata, in ogni caso, tardi: gli anni dell'Istituto sperimentale (1974-1980); quelli dell'Istituto magistrale, come sezione staccata di San Giovanni Rotondo, preside il prof. Muscarella, l'istituzione dei Licei

Socio-psico-pedagogico e Linguistico (sperimentazione Brocca), come sezione staccata dell'Istituto Superiore “Generoso De Rogatis” di Sannicandro, diretto dal 1997 dal prof. Antonio Scalzi. Ha ricordato la struttura angusta che ha ospitato negli anni passati gli studenti, la quale, grazie all'impegno degli studenti e dei docenti, è stata, comunque, in grado di promuovere persino delle eccellenze: «La condizione deprecabile degli spazi non ha ostacolato la crescita della popolazione scolastica, che oggi sfiora le trecento unità (16 classi) – puntualizza Scalzi –, numero che sicuramente continuerà a lievitare con il consenso delle famiglie di Cagnano Varano e di quegli studenti dei paesi limitrofi che si sentiranno inclinati verso gli indirizzi dei licei pedagogico e linguistico». Il dirigente si augura che «venga al più presto approvata la sperimentazione dell'indirizzo bio-tecnologico, progetto approntato qualche anno addietro, al fine di soddisfare le esigenze di una parte della popolazione e di rispondere alle vocazioni del territorio». Infine, invita caldamente gli studenti a prendersi cura della struttura, ad utilizzarla al meglio, rispettarla.

Studenti, docenti e famiglie si augurano, intanto, che al più presto i laboratori siano dotati degli strumenti necessari affinché la scuola possa meglio esercitare la sua funzione di laboratorio culturale in grado di promuovere conoscenze, abilità e competenze, di dare espressione alla creatività dei giovani, di catalizzare le energie positive “dentro” e “fuori” l'istituzione, di essere punto di riferimento della società, luogo di crescita e confronto, risorsa efficace per arginare le miserie e il disagio sociale.

Leonarda Crisetti

EDISON
di Leonardo
Canestrone



ELETTROFORNITURE
CIVILI E INDUSTRIALI
AUTOMAZIONI

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Via del Risorgimento, 90/92 Tel. 0884 99.34.67

Il Gargano
NUOVO

Il Gargano
NUOVO

